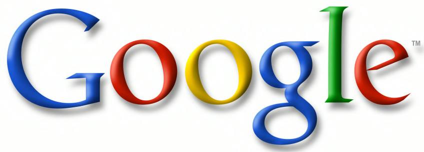


LEONE LEONI D'AREZZO

SCULTORE

E

GIOV. PAOLO LOMAZZO

PITTORE MILANESE

NUOVE RICERCHE

DEL

DOTT. CARLO CASATI

(Con fotografie).



ULRICO HOEPLI
LIBRAIO-EDITORE
MILANO
NAPOLI — PISA
1884.

Milano - Tip. Sociale, E. Reggiani e C. - Via Marino, 3.

A' LETTORI

Queste Nuove Ricerche *fanno seguito all'altro scritto del De-Pagave che ho publicato col titolo:* Vita di Cesare Cesariano. *Esse hanno origine dalla medesima fonte, ma dovetti compilarle su materiali sparsi ed informi, ed allargarle di maggiori notizie al De-Pagave e a' suoi continuatori affatto ignote. Mi corre quindi l'obligo di rendere nuovamente publiche grazie al sempre cortese possessore della sucennata* Raccolta, *nobile Alessandro dei conti Melzi, non che al Cav.*re *Sacerdote Antonio Ceriani, Dott.*re *e Prefetto dell'Ambrosiana, che con somma cortesia, oltre l'esame di alcune medaglie, mi lasciò ritrarre la preziosa e rara posta in fronte a questo lavoro, in cui vedesi sculpita l'imagine di Leoni Aretino;* [1] *al Cav.*e *Prof.*re *Bernardino Biondelli, Direttore del Gabinetto Numismatico, che colla*

[1] Questa medaglia di fattura eccellente è in piombo, nel diritto vedesi il busto di Leoni Aretino, volto a sinistra, testa nuda, lunga barba, vestito all'antica, colla leggenda — *D. Leo. Aretinus. Sculptor. Caesareus.*— sotto al busto vi sono sculpite le lettere *S. A.* Non ha rovescio.

solita sua gentilezza mi concesse parimente l'esame d'alcune medaglie qui indicate; ed ai Cav.ri Pietro Ghinzoni e Tomaso Cossali che mi agevolarono le indagini archivistiche.

Ho in pensiero poi, a tempo avanzato, di continuare quello che egregiamente ha già fatto il nob.e Girolamo Luigi Calvi colle sue Notizie sulla vita e sulle Opere dei principali architetti, scultori e pittori che fiorirono in Milano, *ecc.; stimando con ciò di far cosa grata agli studiosi delle Belle Arti, appresso i quali mi terrò pago a bastanza, se il mio lavoro potrà servir loro almeno di stimolo a far più e meglio di quanto il mio buon volere ha saputo fare.*


LEO · ARETINVS · SCVLPTOR · CAES

LEONE LEONI D'AREZZO

SCULTORE.

Io stetti lungamente sospeso nel publicare queste nuove ricerche sulla vita d'un esimio scultore, sapendo che altri egregi uomini [1] si erano già occupati di lui estesamente; ma allorchè vidi crescermi fra le mani le notizie inedite, venni in pensiero di raccogliere le sparse membra, aggiungendovi il nuovo che ho rinvenuto, in modo di riscrivere una Vita se non affatto compiuta, almeno assai copiosa di notizie tutt'ora ignote, le quali varranno a diradare alcune tenebre che ingombrano la storia di questo insigne artefice.

Ciò premesso, vengo senz'altro al mio proposito.

Paolo Moriggia, che doveva essere meglio informato, fu il primo a dare l'innappurabile notizia che Leone

[1] VASARI, *Opere.* Vita di Leone Leoni. — RONCHINI A., *Leone Leoni* negli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi,* vol. 3. — GIUSEPPE CAMPORI, *Gli artisti italiani e stranieri negli Stati Estensi.* — A. BERTOLOTTI, *Artisti Lombardi a Roma,* ecc. Milano, 1881.

Leoni, più noto col nome di Leoni Aretino, sia nato nella terra di Menagio sul lago di Como, [1] senza nè anche indicare la fonte ove l'attingesse. Giambattista Giovio, seguendo il Moriggia, nelle sue *Lettere Lariane,* [2] sostiene che Leoni sia Menagino, altri invece lo vogliono bensì di Menagio, ma detto Aretino perchè crebbe in Arezzo; altri infine che nascesse da padre aretino in Menagio, e così fra l'incertezza, copiandosi a vicenda, l'erronea notizia venne ripetuta anche in oggi. Fatto si è però che, in mezzo a tante e così disparate opinioni, nessuno dei suindicati scrittori adduce alcuna prova convincente; per la qual cosa rimane ancora a dimostrarsi quale sia la patria di questo artista, ed io lo tenterò colla testimonianza di uno scrittore che fu contemporaneo al Leoni stesso, a caso sfugita agli antichi e moderni scrittori.

Nella *Raccolta* delle lettere [3] del poeta Pietro Bacci, conosciuto più col nome di Pietro Aretino, vi sono dodici lettere dirette al Leoni, e fra queste parecchie ad evidenza proverebbero che egli era di Arezzo, e che tra lui ed il poeta vi fosse qualche legame di parentela.

In una lettera da Venezia, del 25 di maggio del 1537, trovo che Pietro Aretino così si esprime col Leoni: — « Voi figliuolo non sareste *nè d'Arezzo,* nè virtuoso, non avendo lo spirito bizzarro; » — in altra diretta al medesimo Leoni dell'11 di luglio del 1539, accusandogli ricevuta d'una sua, dice: — « la qual lessi come

[1] Paolo Moriggia, *Della Nobiltà di Milano.* Milano, 1619, lib. V, cap. V, a carte 470-471.

[2] Giambattista Giovio, *Lettere Lariane.* Como, 1803, lett.a VII, a carte 23 e seguenti.

[3] *Lettere* di Pietro Aretino. Parigi, 1609, vol. 6.

cosa venuta da uno a me congiunto *per natività di patria;* » — nell'aprile del 1546, rimproverandogli certa cattiva azione da lui commessa e che accennerò nel corso di queste ricerche, esce in queste parole: — « Vi pareva egli, che si convenisse allo amore che vi porto, *si per essere d'una patria istessa,* ecc.; — e scrivendo al duca di Ferrara a proposito d'una medaglia fatta dal Leoni, dice: — « il quale debbo ajutare per l'innocenza sua, e *perchè egli è della patria mia;* » [1] — parimenti da Venezia nel marzo del 1552 gli scrive: — « mio più che figliuolo, non che parente; » — e più innanzi — « vi amo in grazia della virtù e del sangue, e ciò senza giurare mi si crede essendomi ciò che mi sete in parentela ed in benevolenza. » —

Ora da questi copiosi passi chiaro emerge la patria e la parentela che esisteva fra il poeta e l'artista, in modo che non è più concesso il dubitare che il Leoni era d'Arezzo, ed una conferma l'abbiamo altresì nelle sue lettere, in cui si firmava *Leon d'Arezzo* o *Leone Aretino.*

L'anno della sua nascita e quello pure della sua morte oramai è accertato, mercè l'atto di morte che ho testè rinvenuto e riprodurrò in appresso. Egli nacque pertanto nel 1509; il padre suo chiamavasi Giovanni Battista, affatto ignoto è il casato della madre. I primi anni della vita di questo artefice sono dalle più fitte tenebre ricoperti; nè pure si conosce il nome del maestro sotto cui apprese i primi rudimenti dell'arte.

Soltanto è noto, da una lettera scritta dal poeta

[1] *Raccolta di lettere sulla Pittura, Scultura ed Architettura,* ecc., di G. Bottari e S. Ticozzi. Milano, Silvestri, 1822, volume 1, a carte 540-541.

Aretino nel 1539, ch'egli apprese l'arte in Roma; e da quanto scrive il signor Bertolotti nella interessante sua opera sugli *Artisti Lombardi a Roma,* [1] si raccoglie che sin dal 1538 trovavasi in questa città come incisore della Zecca pontificia; « ma vi dimorò per poco tempo, perchè di carattere piuttosto testacciuto e capriccioso, dice il Malespini, siccome soglion essere la maggiore parte dei virtuosi rari in qualche professione, » — [2] ebbe serie baruffe con altri artisti che vivevano in quella città.

E in effetto da una lettera di Pietro Aretino dell'11 di luglio del 1539, di cui qui reco un frammento, si fa manifesto il seguente fatto:

— « Ecco l'orecchio di Sua Santità a la ragione de le virtù vostre; ecco la zecca pane continuo de la mogliera e de' figliuoli che avete; ecco l'uomo che vi perversava in prigione; eccovi in Roma maestà dell'arte, inventrice delle riputazioni e vena delle venture; e quello che più vale, eccovi giovane, sano e famoso, ma, come ho detto, le si fatte contentezze vostre vadino a conto della bontà del Signore, perchè, se attribuiste ciò al travagliare di voi stesso andreste a rischio di inimicarvi la sorte che vi prospera, e prosperera di dì in dì, quando sia che rimettiate le ingiurie quantunque gravi; perciocchè esso figliuolo dell'Altissimo si compiacque sopra ogni altra virtù in quella che non solo gli fece perdonare l'offese fattegli da' suoi crocifissori, ma lo spinse a orare al Padre per la salute loro, nel modo che dovreste pregare il Papa

[1] A. Bertolotti, *Artisti Lombardi a Roma nei secoli XV, XVI e XVII.* Milano, 1881, vol. 2. Le notizie intorno al Leoni stanno nel volume I, a carte 261-69 e a carte 298-301.

[2] Celio Malespini, *Ducento Novelle.*

per la liberazione dell'avversario vostro: il poverino è pure di eccellente industria, egli pur di gran nome, egli è pur allievo di cotesta corte, oltre a ciò sete più obligato a Lui che al Pontefice, perocchè la sua Beatitudine non era mai per conoscere il sommo delle vostre qualità, se lo stimolo di sì alto spirito non ne faceva fede; e certo, che egli nel vantarsi d'uccidervi ha tolto la fama a sè, e datala a voi, e se avviene che si stia in forse che non siate unico nei conj, introducete per testimonio l'ansia di cotanta emulazione. » —

Se non m'inganno il racconto qui fatto dall'Aretino e le frasi con cui egli chiama l'avversario del Leoni uomo di *eccellente industria*, egli *pur di gran nome*, accennano di certo alla notizia toccata dal Bertolotti nella su lodata sua opera, della prigionia sofferta dal Cellini nel 1538, per opera de' suoi nemici, fra i quali trovavansi anche il Leoni e Girolamo Pascucci, che l'accusarono d'aver sottratte gioje al papa Clemente nel tempo del Sacco di Roma.

Nel 1540, in Roma stessa, il Leoni trovossi intrigato in una più seria questione che lo trasse alla galera. Così ci è raccontata da certo Jacopo Giustiniano, che ne avvisò Pietro Aretino con sua lettera da Roma 16 di maggio del 1540, interessando l'Aretino a voler coll'*onnipotente* sua penna ottenere da' principi la liberazione del Leoni. [1]

— « Lion d'Arezzo, non meno costumato che virtuoso, mi ha pregato che io scriva a V. S. minutamente li suoi infortunj accadutigli da poco tempo in quà, non

[1] Giov. Bottari e S. Ticozzi, *Raccolta di lettere sulla Pittura, Scultura ed Architettura.* Milano, Silvestri, 1822, vol. V, a carte 247 e seguenti.

gli essendo stato concesso per la sua celere partenza, perchè avete a sapere che trovandosi egli non meno ben inviato, che benvoluto e riputato dai grandi di questa Corte, era, per invidia e malignità del suo ben fare e della sua rara virtù, perseguitato da certi tristi uomini dell'arte sua, e precipuamente da un Pellegrino di Leuti tedesco, giojelliere del Papa, tanto che, sentendosi da costui infamare non pur di falsario, e d'altre assai cose men che oneste, ma pungere dell'onor della donna sua, deliberò fra sè di farne perpetua vendetta; e così il primo di marzo sull'ora dell'Avemaria gli dette un sì fatto sfregio sul viso, che a vederlo pare un brutto mostro, e altri che la sola morte glielo toglierà giammai. Appresso il seguente dì, non ostante che egli facesse la cosa con maturo consiglio, senza che persona il sapesse, accadde che sendosi Jacopo Balducci, zecchiere di Roma (il quale era stato accusato per falsario pur dal detto Pellegrino, e altri suoi emuli) liberato dalle carceri di pochi dì innanzi al caso, fu il detto Lione insieme col detto Jacopo dalla Corte presi; e pensando il giudice che la cosa fosse fatta per opera del sopradetto Jacopo, senz'altro indizio che per esser Lione del prefato zecchiere amico, fu incontanente posto alla corda; su la quale stando egli una grossa ora, aspettò due tratti con virile e forte animo; ma fattogli dal severo giudice venire dinanzi agli occhi la vecchia madre con la povera mogliera legate, per dar loro parimente la corda, venne subito a confessare, non sopportando l'amore materno, e quello della mogliera che le meschinelle innocenti avessero a purgare il suo peccato; onde subito subito fu condannato ad essergli tagliata la destra mano. E fatto il ceppo, e venuto il bargello per eseguire la fiera

sentenza, ecco che vien mandato da nostro Signore che la esecuzione sia sospesa per opera di monsignore Archinto e monsignor Durante; li quali, mossi a pietà, ottennero in grazia la mano. E così, stando tra la speranza e il timore, fu tenuto con l'animo sospeso in continue esaminazioni per fino avanti jeri, che fu menato via; perciocchè l'avversario suo cercava tuttavia con false testimonianze farlo mal capitare. E sapendo che Lione era odiato dal senatore per non so che lavorìo che altra volta non gli potè fare, allegò a sospetto il governatore, e fece sì che il Papa commise la causa al detto senatore e a M. Pierantonio; li quali, finalmente conosciuta l'innocenza di Lione, circa all'altre cose appostegli, e solamente trovatogli il peccato dello sfregio (se peccato è) fu condannato a beneplacito del Papa alle galere di S. Santità, delle quali è capitano Mes.[r] da Talamone corso, senza aver alcuna misericordia alla povera madre, alla mogliera, ai figliuoli e a' fratelli, i quali tutti si pascevano del suo sudore. Nè gli è valso il favore dei Rev. Cesarini e Ridolfi, nè meno quello dell'Ill. sig. Costanza, e d'altri signori, i quali tutti, favoreggiando la virtù, si sforzarono d'ajutare lo sfortunato giovane. Ora V. S., informata del tutto, vegga di provedere, con la possibile prestezza la liberazione del vostro Lione, il quale non solamente vi ama e riverisce come padre, ma vi adora come un Dio. E non perdonate all'onnipotente vostra penna, la quale sa che da principi è cotanto temuta, che ella basteria a cacciar di galera un assassino micidiale, non che un giovane virtuoso e da bene, come è Lione, che vi è solamente per aver dato uno sfregio; ed a chi? A un uomo infame e malvagio; e non per altro, che per difendere l'onor suo. E chi non l'arìa

fatto? Per Dio, signor Pietro, che è pianto da tutta Roma, tanto è benigna e soave la sua conversazione. E quantunque io non abbia alcuna conoscenza e servitù con V. S., perchè l'amo più che me stesso, ve lo raccomando per quella riverente affezione che io vi ho portato, porto e porterò per fin che io viva.

Di Campidoglio, il 16 di maggio, 1540. » —

Stette il Leoni alle galere circa un anno, poi ottenuta la libertà, mercè l'intercessione d'Andrea Doria principe di Melfi, si recò a Genova, partecipandone la notizia a Pietro Aretino colla seguente lettera:

— « Caro signor mio osservandissimo. Ben mi credo per mie lettere e per l'altrui parole abbiate inteso il fatto come andò, quando fui soccorso; che ritrovandomi forzato sopra le galere del papa, ebbi libertà mercè d'Antonio Doria, principe di Melfi, il quale senza più pensare, diede ordine in tal maniera ch'io restai libero in Genova. Ora che il giovane cortese messer Giovan N. gentiluomo di Genova viene a Vinegia, ho voluto di nuovo offrirvi la propria povera vita, la quale sempre si trova pronta a farvi piacere; e perchè sono molti giorni, ch'io mai non intesi di voi, molto il desidero, e parimente dei vostri amici dell'academia vostra, come il compare messer Tiziano, e il vostro messer Jacopo Sansovino ed il compare M. Francesco Marcolino e gli altri tutti, e di ciò vi prego sommissimamente, a ciò che non paja ch'io manchi del debito mio, quale tengo presso la virtù dei loro pari. Io mi ritrovo in Genova amato da diversi gran gentiluomini, e forse perchè il signor principe ed il capitano Giannetino [1] mi fanno cera da farmi piacere. Ma io

[1] Nipote d'Andrea Doria, che poi perì nella congiura de'Fieschi.

essendo creato nelle altrui città, come voi sapete, queste maniere di quà non mi calzano troppo; e quando vi venisse proposito di fare a me quei favori che volete fare ai virtuosi, come faceste a Gianjacopo da Verona, quando il mandaste per il vostro mezzo in Polonia, ve ne prego e supplico perchè in qualche buon modo mi scioglierei dai legami con i quali mi legò la cortesia del signor Andrea Doria, e venirei [*verrei*] al vostro commando; sì che di grazia mi vi raccomando.

Il signor marchese del Vasto desiderava tirarmi appresso lui, e pensando forse che il signor principe non lo avesse caro, altro non fece, ma forse anderò con lui. Mia moglie e madre a voi si raccomandano, e tal Pompeo, i quali nel più freddo dell'inverno mi vennero a trovare, e quà sono con meco; sicchè io mi sto qui a ridere di quelli preti, pregando Dio che facia crepare i tristi, vivere i buoni; ma credo gli scamperà più ch'altri non vuole. Non altro potendo, commandatemi, che vi sarò obbediente.

Data alli 23 di marzo, 1541. — [1]

Non ostante che il Leoni si trovasse in Genova amato da diversi gran gentiluomini, alla natura sua irrequieta non calzavano *troppo queste maniere di quà*, e poco curandosi *dei legami con i quali mi legò la cortesia del signor Andrea Doria* che gli aveva salvata la vita, abbandonò quella città per recarsi a Milano, ove era desiderato dal governatore Alfonso D'Avalos marchese del Vasto.

E qui non devo omettere di ricordare che il Leoni,

[1] *Raccolta di Lettere sulla Pittura, Scultura ed Architettura*, ecc., di G. Bottari e S. Ticozzi. Milano, Silvestri, 1822, vol. 1, a carte 525. In questa raccolta vi sono altre lettere del Leoni.

appena giunto in Milano, subito fu nominato con patente 20 di febrajo del 1542 [1] scultore dei conii della Cesarea Zecca di Milano, come rilevasi da una lettera dello stesso marchese del Vasto e da una memoria di ordine di pagamento conservati nell'Archivio di Stato, che qui trascrivo. [2]

Alphonsus, etc.

— Praeses, etc. Volemo e vi commettemo facciate pagare a M. Leone da Rezo (*sic*) Maestro de stampi, la somma de lire cento trentasette, soldi 10 imp. che sono la valuta di scuti 25 d'oro italiani a soldi 10 per scuto per sua mercede de una stampa fatta nuovamente in Cecca de Milano, con la quale sono fabricati e fabricarano li dinari di soldi 10 denari 6 imperiali, ponendoli a spesa consumata. E vui Tesaurero, ecc.

Dat. Mediolani a li 27 luglio 1542.

El marchese del Vasto
Valgrana.

e nella memoria d'ordine di pagamento sta scritto:

— « Adì 25 di novembre 1542 in Milano fu espedito un mandato di pagar al nobile Leone Aretino, sculptore de li conii de la Cesarea Cecca di Milano, scuti cento d'oro quali sono per il salario suo de uno anno incominciando il giorno che fu espedita la patente dell'officio predetto che fu a di 20 febraro 1542. » —

Il Leoni si tratenne in Milano sino al 1545, come

[1] Per quante ricerche abbia fatte, non mi fu dato rinvenire questa patente, la quale però è accennata nell'ordine di pagamento che riporto più abbasso.

[2] Registro *Mandati*, n. 236, fog. 50 t. e 56.

lo provano alcune lettere di Annibal Caro suo grande estimatore ed amico. [1]

Poco appresso recossi a Piacenza per consegnare al Duca Pier Luigi Farnese una celata di sommo pregio che gli aveva fatta per commissione, la qual opera riuscì di tanto aggradimento al Duca, che lo elesse Maestro generale delle stampe delle Zecche di Parma e Piacenza. [2]

In questo fra tempo il Leoni non mancò di fare qualche scorsa in altre città d'Italia, e sembra che, sulla fine circa del 1545, si recasse a Venezia coll'intenzione forse di stabilirvisi per vivere a canto al suo sviscerato amico Pietro Aretino.

Ma non passò l'anno 1546 che Carlo V, col mezzo di Antonio Granvela vescovo d'Arras, lo invitava al suo servizio, sicchè Leoni, costretto a lasciar Venezia, si condusse a Piacenza per terminarvi non so qual *opera d'argento* (forse il rimanente della celata pel duca Farnese più sopra citata), poi partì per Milano ove fermossi, rimandando ad altro tempo la sua partenza per la Corte dell'imperatore.

Fu allora che l'indole sua iraconda, per nulla emendata dalle passate tristi vicende, lo trasse a commettere ancora un'azione indegna. Quando il Leoni venne in Venezia, aveva seco condutto un garzone di nome Martino (forse Martino Pasqualigo) e della sua medesima professione. Costretto il Leoni ad abbandonare Venezia, volle che il giovane Martino lo seguisse, ma

[1] A. Caro, *Lettere famigliari*, edizione Cominiana. Vi si trovano due lettere scritte dal Caro al Leoni in Milano, una del 12 di agosto 1544, altra del 4 di luglio 1545.

[2] Vi fu nominato nel 1546, e la patente ducale di nomina è citata per intero dall'Affò nella Zecca di Parma a carte 168.

questi rifiutò, per la qual cosa accesosi egli d'ira, meditò di farne vendetta. Così dal Cadorin è raccontato il fatto.

— « A tal fine mandò da Milano un malfattore ad ucciderlo. Questi medita il colpo, e mentre sull'imbrunire della notte stava Martino per uscire di casa, ch'era a S. Apollinare, all'improvviso viene assalito dal sicario, ma come a Dio piacque, rivolto in quel momento Martino verso il traditore, il colpo di pugnale invece di ferirlo alle spalle lo piagò nella faccia, non di così leggera ferita però che non ne rimanesse poscia la cicatrice. Il masnadiero fu preso e posto in carcere, ma trovò modo di liberarsene e porsi in salvo dal meritato castigo. » [1] — Questo fatto è altresì ricordato dall'Aretino in una sua lettera dell'aprile 1546 diretta allo stesso Leoni. Aggiunge poi il Cadorin che di simigliante misfatto pare siasi macchiato anche a Ferrara.

Non così tosto, come dissi, il Leoni si trasferì alla Corte dell'imperatore, ma è a credersi che la sua andata nelle Fiandre seguisse verso il principio del mese di marzo del 1549. Nel qual tempo accompagnato fino a Spira il principe Don Filippo, di là mosse alla volta di Brusselles, ove giunse il 21 dello stesso mese.

Liete accoglienze ebbe da Carlo V, e il Vasari [2] narra che il Leoni in quella città ebbe le stanze nel proprio palazzo dell'imperatore, che talvolta per diporto l'andava a veder lavorare.

[1] Ab. Giuseppe Cadorin, *Dello amore ai Veneziani di Tiziano Vecellio*. Venezia, 1835.

[2] G. Vasari, *Le Opere*, con note e commenti di G. Milanesi. Firenze, 1881, t. VII.

« Trovavasi altresì a quella Corte, scrive il Ronchini,[1] la regina Maria vedova di Luigi II d'Ungheria, la quale, volendo, per proposta del Leoni, ornare il suo palazzo di Binche nell'Hainaut, delle più belle statue di bronzo di Roma antica, cavandole dalle forme che ne aveva fatte fare Francesco I re di Francia dal Primaticcio, mandò a quest'effetto il Leoni stesso a Parigi, ma le pratiche intavolate non riuscirono a bene, sicchè se ne dovette abbandonare il pensiero. »

« Fra tanto il Leoni stanco di starsene in quelle parti, chiese ed ottenne dall'imperatore il permesso di restituirsi in Milano — « quasi contra voglia della sudetta reina, che lo voleva pregare in contrario, a ciò io diventassi Fiamengo. » — (Lettera da Malines al Gonzaga dell'8 di settembre 1549). Ma a lui premeva questo ritorno a Milano per due cose, l'una che concerneva l'interesse proprio, l'altra quello del Governatore medesimo.

« A spese di Don Ferrante Gonzaga, surgeva di quei dì, in nuova e più elegante forma, il palazzo della Gualtiera, a un miglio circa da Milano, [2] alla cui fabrica

[1] A. Ronchini, *Leone Leoni d'Arezzo.* Negli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie Modenesi e Parmensi.* Modena, 1865, vol. 3, a carte 9 e seguenti. Con questa preziosa Memoria, il chiarissimo signor A. Ronchini prese ad illustrare vent'otto lettere dell'Aretino, trovate dall'Affò nel secreto Archivio di Guastalla, conosciute anche al Tiraboschi, che le accenna nella sua *Storia della Letteratura* (t. III), le quali lettere eran già state publicate da un altro valente studioso di belle arti, il marchese Giuseppe Campori, nella sua opera *Gli artisti italiani e stranieri negli Stati Estensi.*

[2] Questa villa suburbana, dice il Ronchini, così chiamavasi dal nome di un Gualtiero Bescapè, che la eresse nel secolo XV.

« A proposito di questa superba villa, continua a dire il Ron-

attese il Pratese Domenico Giuntallodi, valente nel maneggiare, non meno che i pennelli, la sesta. Il Leoni appena ebbe notizia esser mente della regina d'Ungheria che si facessero per la Galleria del suo palazzo in Binche statue di metallo, tosto scrisse e fece noto

chini, mi cade in acconcio di riferire un brano di lettera ancora inedita di Monsignor Paolo Giovio a Don Ferrante Gonzaga in data 15 di settembre del 1547. — « Quanto al battezzar il bel luogo (scriveva il Vescovo di Nocera), qual fa V. E. per diporto e ricreamento dalli quotidiani fastidi, subito mi missi la cotta e la stola, e chiamai per compatri li Signori Capilupi, quali approvorno che il luogo meritasse nome di maschio e non di femina, e così felicemente fu chiamato *Nympheo:* con gran ragione, perchè un antico romano puose tal nome ad un suo luogo abondante d'aque e frescure di giardini. E il signor Grasso Senatore mi dice che in questa Gualtiera è una mirabil copia d'aqua viva, corrente, surgente, ove si puonno far elegantissimi compartimenti di peschiere, uccelliere, conigliere e parchetti di varj animali ad imitazione delli antichi, come insegnano Varrone e Columella. E son certo che il mio mastro Domenico da Prato trovarà mille vaghi disegni di fare una facetissima fabrica dell'edificio e de compartimenti di arti, giardini e pergolati; e sopra tutto studierà che la fronte dell'entrata abbia dignità e pomposa vista. E per seguire l'ordine delli antichi mastri delle bell'opre, sarà molto a proposito che si pianti questa iscrizione qual dà il spirto vivo al morto luogo: e stia sopra il portone, o vero in qualche altra illustre parte. E questo sarà proprio come la Cresima al Battesimo. » —

FERDINANDUS · GONZAGA · A · CAROLO · V · IMP · AUG · MAX · — CISALPINAE · GALLIAE · PRAEFECTUS · — QUUM · EX · BELLICIS · ATQUE · CIVILIBUS · CURIS · MERITAM · — NON · IGNOBILIS · OCII · REQUIEM · QUÆRERET — NYMPHEUM · SUBURBANI · SECESSUS — HONESTAE · VOLUPTATI · DEDICAVIT.

Ed io aggiungerò per notizia cortesemente communicatami dal solerte ed accurato Prof. Gentile Pagani, Dirigente il prezioso Archivio Storico Civico, e per indagini da me successivamente fatte che la *Gualtera*, in oggi più conosciuta col nome di *Simo-*

a Don Ferrante Gonzaga, ch'era mestieri che il getto si facesse in Milano — « et il piacere che ne avrebbe V. S. Ill.ª sarebbe che con poca spesa noi faressimo una Roma a la Gualtiera; là ove chi venisse a vederla, avrebbe più che un piacere. » — (Lettera da Cambrai

netta, appartenne in origine ai Bescapè, e precisamente eretta da uno di essa famiglia che aveva nome Gualtero. Poi, non si sa il come, passò ai Cicogna, ed un Giovan Pietro cavalliere la vendette con istrumento 27 di aprile del 1547, in atti del Dottore Vignarca, notajo di Milano, a Don Ferrando Gonzaga, principe di Molfetta, per il prezzo di tre mila scudi d'oro. In questo istrumento (Archivio Notarile, atti del Dott. N. Vignarca N. 425), trovo che la suddetta *Gualtera* era situata nei Corpi Santi fuori di Porta Cumana, nella Parochia di S. Protaso in campo, e l'edifizio in allora consisteva « — sala una magna in terra; porticu uno ab uno capite dicte sale, et ab altero capite ipsius sale; camera qua utebatur pro stupha, altera apud ipsam cameram, coquina, uno alio loco ibi contiquo quo utitur pro dispensa; canepa subtus dictum locum, curia undique murata, in qua jacent furnus, polarum, stalla in capite ipsius curie, viridario parvo pariter undique murato in cujus capite edificata est la capella nominata la *capella della Gualtera,* camera in terra annexa cum dicta capella, et cum columbario superius, et desupra est sala una magna aperta, supra dictam alteram salam; in terra cameris octo, camerino uno, puteis necessariis et aliis, etc. » —
Il Gonzaga poi che comperò questa villa, e non gli fu nè fabricata, nè regalata per gratitudine dagli appaltatori, nell'occasione in cui il Gonzaga fece alzar le mura di Milano, come scrivono alcuni storici poco informati delle cose nostre (Vedi *Milano e il suo Territorio.* Milano, 1844, vol. 2, a carte 312 e 450), la fece a sue spese suntuosamente rifabricare, valendosi dell'opera dell'architetto Pratese Domenico Giuntallodi, e in allora fu chiamata la *Gonzaga.* In appresso, non so in qual modo, pervenne alla famiglia Simonetta, da cui ebbe il nome che in oggi porta, poi passò ai Castelbarco che per nozze si erano imparentati con quella famiglia, i quali nel 1810 la vendettero al nob. Francesco Clerici. Nel 1839 fu venduta ad un Girolamo Osculati; — ora mi è affatto ignoto a chi appartenga.

del 15 di agosto 1549 a Don Ferrante Gonzaga in Milano). Simigliante proposta non potè che tornar gradita all'ambizione del Gonzaga; ed è a supporsi ch'ella sarà stata soggetto dei primi discorsi di Leoni reduce dalle Fiandre. L'altra cosa, che più particolarmente si riferiva all'interesse dell'artefice, era una casa in Milano, confiscata a certo Prati, la quale il Leoni, mediante il favore del Gonzaga, ripromettevasi di aver in dono dalla munificenza dell'imperatore. Più lettere egli scrisse dalle Fiandre, sollecitando da Don Ferrante un voto favorevole, ed ora, tornando a lui, insistette vie maggiormente per l'appagamento di questo suo desiderio, che già era stato ben accolto alla Corte Cesarea. » Sta in fatto, che da Carlo V fu donata all'artefice una commodissima casa in Milano, che nell'anno 1565 fu da lui rifabricata elegantemente come scorgesi dal qui trascritto documento non firmato e conservato nell'Archivio di Stato in Milano, con cui l'Aretino il 24 di luglio domanda al Senato provedimenti per la casa a lui donata.

All'Ecc. Senato.

— Leone Aretino scultor di S.ª M.ª ebbe già in dono per sua vita durante una casa che era confiscata in Camera della fed.ª M.ª dell'imperatore, situata ne la contrada de *Moroni*, [1] la qual casa per essere molto antica e di cattiva materia composta, sta d'ora in ora

[1] Così convien dire si chiamasse innanzi che vi abitasse l'Aretino, quando questi poi vi fabricò la sua casa fu chiamata *Via Aretina* (vedi Torre, *Ritratto di Milano*, a carte 292), poscia a cagione di quelle gigantesche cariatidi che il Leoni pose nella facciata di questo suo palazzino, fu chiamata degli *Omenoni*.

per cadere in diverse parti di essa, si come si vede per creppature e per lo fondamento che sotto li manca, e con pericolo de la vita di molte persone e danno de la Regia Camera. Di che avendo pur tardato fin ora il detto Leone a far noto questo pericolo a V.ª S.ª Ill.ª, ha deliberato di non tardar più a ciò esso non incorresse nel pericolo o de la vita o del biasimo di non avere in tempo fatto ciò manifesto. E perciò ricorre a quella sia servita quanto prima a commettere a chi spetta che voglino riconoscere detta casa, e con gli ingegneri far di modo che ci si possa abitar senza sospetto, fino che vi è tempo, che se vi intervenisse quel che sarebbe in breve non ci facendo riparo, sia troppa spesa il provvederci poi. —

E in questa casa, che riuscì al Leoni — « molto a proposito per far le opere che le loro Maestà mi commettono, » [1] — egli raccolse « in una stanza, come c'informa il Borsieri, col lume tolto nel mezzo dalla parte più alta, ... molti quadri di Leonardo da Vinci, di Tiziano, e di altri pittori, i quali fiorirono verso lo imperio di Carlo V. » [2] — e il Lomazzo ancora ci racconta ch'egli possedeva in questa stessa casa « un cavallo di rilievo di plastica, fatto di mano di Lionardo da Vinci . . . . . due maravigliosi quadri di mano di Antonio da Correggio; nell'uno dei quali era dipinta la bella Io con Giove sopra una nube, e nell'altro Danae e Giove che gli piove in grembo in forma di pioggia d'oro, con Cupido ed altri amori, coi lumi tal-

[1] Lettera da Brusselles, 29 di settembre del 1549 a Don Ferrante Gonzaga in Milano.

[2] GIROLAMO BORSIERI, *Supplimento alla Nobiltà di Milano*, cap. XVIII.

mente intesi, che tengo di sicuro, che niun'altro pittore in colori ed allumare possa uguagliarsi, i quali furono mandati di Spagna da Pompeo suo figliuolo statuario. »[1] —

Tornando ora alle vicende della sua vita, il Ronchini ci fa sapere che il Leoni fu ancora due volte alla Corte. Vi si recò nel 1551, accolto nuovamente con favore dall'imperatore, ma sopra tutto dal Vescovo d'Arras che gli usò singolari riguardi e diedegli da condurre per conto proprio alcuni lavori, ricevendo oltre a ciò l'approvazione finale dei disegni e modelli di grandiose Opere da eseguirsi per quella Corte; poi vi ritornò nel 1554, in conseguenza d'un ordine ricevuto di recarsi prontamente a Brusselles, con tutte le sue Opere sì fatte che principiate (Lett.ª 20 di genajo 1556 diretta al Gonzaga).

[1] G. P. LOMAZZO, *Trattato dell'Arte della Pittura*, ecc., lib. 2, cap XIX, e lib. IV, cap. 1. Anche il Vasari quando ritornò di Francia in Italia, condottosi a Milano, fu ricevuto nella casa dell'Aretino, e narra ch'essa era tutta piena di statue antiche e moderne e di figure di gesso formate da cose rare. Nella Vita poi dello stesso Leoni, così la descrive — « ha con molta spesa condutto di bellissima architettura un casotto nella contrada de' Moroni pieno in modo di capricciose invenzioni, che non n'è forse un altro simile in tutto Milano. Nel partimento della facciata sono sopra a' pilastri sei prigioni di braccia sei l'uno, tutti di pietra viva, e fra essi in alcune nicchie fatte a imitazione degli antichi con terminetti, finestre e cornici tutte varie da quel che s'usa e molto graziose; e tutte le parti di sotto corrispondono con bell'ordine a quelle di sopra, le fregiature sono tutte di varj stromenti dell'arti del disegno. Dalla porta principale, mediante un andito, si entra in un cortile, dove nel mezzo sopra quattro colonne è il cavallo con la statua di Marco Aurelio formato di gesso da quel proprio che è in Campidoglio; dalla quale statua ha voluto che quella sua casa sia dedicata a Marco Aurelio. » — Da quanto scrisse il Vasari bisogna dirla di bellissima archi-

Di questa sua repentina partenza avvisò il Gonzaga con lettere da Milano del 20 di genajo ed 11 di febrajo del 1556, in cui dichiara ch'egli si trova — « mezzo impacciato sì per lo poco tempo, come per la gran fatica e tempo lungo, prima che colà si conduchino tante gravi e grandi machine; » — supplica quindi il Duca di raccommandarlo presso l'imperatore. E questa raccommandazione era da lui vivamente ricercata, in quanto che sapeva di avere nemici in Corte, specialmente in un cotale ch'egli chiama *bue in forma umana*, ed era certo Maestro Giannello fabro e regolatore d'orologi, già dal Leone beneficato, il quale screditando ora il benefattore, aveva contribuito a promuovere quell'improvvisa chiamata colla rea speranza che non potendo l'artefice dare buon conto delle Opere sue gliene dovesse incogliere malanno, anzi dovess'es-

tettura; ma secondo il retto senso architettonico, non merita troppe lodi. Vi sono però alcune belle sculture che fanno onore al Leoni. Vicino a detta casa il Leoni teneva la sua officina ove dava compimento alle sue Opere; e ciò rilevasi dal seguente documento copiato nell'Archivio di Stato:

— « Praeses, etc. Vi dicemo et ordiniamo facciate pagare all'Egreg. Carlo Antonio Gambaloita, tesaurero delle munizioni e lavoreri del Stato, libre cinquecento trenta imperiali, per spendere in far fare uno muro a traverso la piazza della chiesa di S. Martino nosigia, a canto alla casa de M. Leone Aretino scultore Cesareo, con una cassina coperta de coppi, per accomodare ditto Leone per li servizii che ha da fare per sua M.ª Cesarea, facendone debitore esso Gambaloita perchè ne averà da render conto, ecc.

Dat. Mediolani die XXV augusto 1550. »

La casa del Leoni passò poi in proprietà della nobile famiglia milanese Calchi, questi l'alienarono alla nobile e principesca famiglia dei Belgiojoso. Il principe Rinaldo Belgiojoso fece dono di essa, unitamente alle altre case che surgono di prospetto al palazzo Belgiojoso, al signor Pozzi suo agente generale. Ora la casa del Leoni è di proprietà Besana.

sere, per usare le parole dello stesso Leoni « impiccato subito. » — Il giorno 12 quindi del mese di febrajo s'incamminò verso le Fiandre conducendo seco il figlio Pompeo suo discepolo.

« Ai 26 di marzo, continua a dire il Ronchini, era già in Brusselles, ove trovò che la fortuna gli era meno avversa di quanto temeva; ne partecipa quindi la notizia a Ferrante Gonzaga con sua lettera del 13 di giugno del 1556, in cui scrive che Carlo V e re Filippo II mostraronsi sodisfatti delle sue fatiche, e volevano ch'egli facesse loro vedere le statue — « in piana terra e in un subito: ma io li ho lasciati dire, e ho fatto come richiede il bisogno. » [1] —

« Successivamente il Leoni scrive a Ferrante che — « circa al fatto mio la va male, perciocchè l'imperatore vuolmi in Ispagna; » — e questo pensiero gli riusciva tanto molesto da fargli persino soggiungere — « io non credeva di aver meritato tanto male per aver così ben servito » — (Lett.ª 10 di agosto, 1556). Leoni cercò di porre in sua vece il figlio Pompeo, ma pare non riuscisse nell'intento, sicchè dovette fermarsi in Ispagna. »

Nel 1558 (e non nel 1559, come dice il Ronchini) il Leoni trovavasi già in Milano, e lo si scorge dalla seguente supplica a cui sta unita una nota di stampe di monete da lui eseguite per la Zecca di Milano, delle quali parlerò più innanzi.

— Leone Aretino supplica V.ª Ex.ª, che voglia esser servita di commettere al M.° Magistrato che voglia, secondo l'ordine di S.ª M.ª Regia, compire due suoi

[1] Lettera da Brusselles 13 di giugno del 1556 a Don Ferrante Gonzaga in Milano.

privilegi [1] di 150 scudi per ciascuno di pensione per ogni anno, l'uno dei quali è concesso per S.ª M.ª Cesarea e l'altro per S.ª M.ª Regia, quali sono approbati dall'Ecc.º Senato. Dando ordine che sia posto al possesso di detti 300 scudi l'anno sopra il dazio della mercanzia di Milano e città unite, subito che siano maturati e soddisfatti gli assegni sopra detto dazio, fatto che sarà l'anno 1561. E facendogli anco fare i mandati opportuni de' suoi crediti passati. — [2]

Dopo il 1558 pare che il Leoni più non si movesse da Milano, ove attese a compiere le grandiose Opere che gli erano state commesse, nè si ha notizia d'altri fatti che meritano ricordanza all'infuori di quello successo nel 1559, ricordato dal Cadorin, il quale, se bene getti una nota d'infamia sulla memoria del Leoni, non di meno in omaggio alla verità dev'essere qui accennato.

« Nel 1558, dice il Cadorin, Filippo II con sua lettera particolare del 25 di dicembre di quell'anno, diè ordine al Governatore di Milano, che fossero pagate a Tiziano da quella Camera le pensioni dovutegli. Comunicata dal Governatore questa lettera al Tiziano, lo pregava nel medesimo tempo a venire a Milano, ma il Tiziano pensò invece di mandarvi il suo figlio Orazio, il quale venuto a Milano albergò nell'osteria al segno del Falcone, e poscia presentatosi al Duca, che benignamente lo accolse, ottenne lettere per il Senato, pel mezzo del quale si sarebbero in breve re-

1 I due privilegi qui nominati conservansi nell'Archivio di Stato. Uno fu conferito da Carlo V il 17 ottobre del 1549. e l'altro da Filippo II, re di Spagna, il 5 di settembre del 1556. Nei documenti trascritti alla fine delle presenti ricerche, riproduco al N. 1 quello conferito da Carlo V.

2 In Archivio di Stato. Classe Artisti. — Autografi.

golati i conti. Di ciò che appresso avvenne, a cagione di non diminuire nè accrescere la verità, che tanto è più bella quanto più naturale e semplice appare, mi servirò delle parole medesime di Orazio, che trovai notate nel seguente processo verbale.

Reperitur in actis factis ad officium Capitanatus justitiae Mediolani anno infr. 1559. Inter alia sit fore scriptum, etc.

1559 die XV junii in tertiis

Cum ad aures offitii devenisset sicut Mag.us D.us Leo Aretinus vulnerasse D.um Horatium filium D.ni Titiani Veneto, ill. D. Capitaneus justitiae imposuit mihi Notario, ut eum visitem die et hora, etc. Visitavit Danesius Zoppa ex notarius in offitio Capitaneatus justitiae Mediolani D. Horatium filium D. Equitis Titiani Vecello Venetiarum, repertum in lecto prostratum in camera quadam superiore in ospitio signi Falconis, et qui interrogatus si est vulneratus, et in qua de causa, et a quo.

Respondit: dirò la istessa verità: sono qualche giorni, che io venni a Milano, essendo quà alogiato venne il signor cavalliere Leoni Aretino, mio amico e come padre, a levarmi e portarmi a sua stanzia con cavalli e servitori, con il quale mi fermai circa un mese, e essendomi poi accostato con sua Ex.a in lavorar de' ritratti, me parse che di descrezione fosse bisogno, e così me riterai ad una stanzia che io tolsi lì a Sant Andrea, e con tutto ciò frequentava anche dal prefato Signor Leoni, e bisognando lavorarli massime alla matina, il che commodo non si poteva fare, perchè il Signor Leoni si leva tardi. Ieri sera circa l'Ave Maria andai a levarli con li doi miei servitori, e mentre si

levassero mi posi a seder con il signor Leoni nel luogo dove si magna, e così passando li detti miei servitori con li quadri de pittura, il tordo ch'era in detto luogo si pose a sbatter, io mi levai e pigliai il mio tabarro, ponendolo alla gabbia mentre passassero che il tordo non avesse da sbattere, e mentre che io stava in tal atto, esso Signor Leoni senza altre parole con il pugnale del quale lui era armato mi ferite nella massella dritta e nel fronte di due ferite; allora per fugirli dalle mani che in tutto non mi avesse morto, andai correndo alla porta, e stornito cascai, e esso con Alessandro suo figliastro armato di spada mi furono appresso, gridando *dagli, amazza, amazza,* e mi ferite di doi altre ferite tutte de ponta nella spalla dritta e nella stanca, e molte altre percosse ebbi, e io al meglio che puotei me andai mettendo nella casa del Signor Cademosto, medico ivi vicino, benchè fossi sempre seguitato da essi, e da un altro di casa, non so il nome, e ivi mi salvai mediante il sudetto medico e altri gentiluomini che si trovarono ivi, e la cosa stà in questo modo.

Et interrogatus dixit: che vuole che la giustizia abbia luogo, perchè sono stato assassinato in casa sua, e avendo quelli di casa sua s'intenderà che ciò era trattato.

Interrogatus qua de causa id fecit, vel si eam presumit.

Respondit: io non posso pensare in altro se non proceda da qualche invidia, vedendo lui che io era amato da sua Ex.ª dove tutti servemo, *dicens* se io avessi avuto che fare con lui ne che mi fossi pensato che non gli fossi stato in conto di fiolo, non saria andato di quello modo.

Et interrogatus dixit: che intendo per verificato del fatto che sieno esaminati li doi servitori de lui visitati, e se abbiano quelli di casa del signor Leoni ad un corto intender del trattato contro di me. [1]

Come poi il Leoni si difendesse in questa assai brutta facenda, ecco ciò che riferisce lo stesso Cadorin:

« Standomi a cuore di venire in cognizione del modo con cui Leoni intraprese la sua difesa, corsi in traccia di altre scritture, ed ottenni dal nobile amico Giacomo Anselmi da Serravalle copia di una leggenda ritrovata fra le carte antiche della famiglia Sarcinelli, che ha per titolo: *Querele di Lion.* È senza data e alquanto informe per imperizia di chi la scrisse, ma non priva d'importanza nel dare chiarezza al proposito. [2] Da questa raccogliamo che il Leoni posto in prigione e condutto innanzi ai tribunali non negò il misfatto, ma tentò di giustificarsi dicendo: *che Orazio ebbe a fare con una sua furfante di casa:* scusa vana, soggiunge l'autore di quello scritto, di cui invece doveva dire essere stata sua intenzione il rubargli i duemila ducati e vendicarsi di lui perchè per sua causa Martino non lo aveva voluto seguire a Milano. [3] Dopo molti travagli dall'una e dall'altra parte, ad istanza del marchese di Pescara, di Giovanni Battista Gastaldo e del conte Alberigo di Lodron colonnello di S. M. nelle fanterie tedesche, a cui Orazio faceva il ritratto,

[1] Ab. Giuseppe Cadorin, *Dello amore dei Veneziani di Tiziano Vecellio.* Venezia, 1833, a carte 49 e seg. Vedi anche *Tiziano, la sua vita e i suoi tempi*, di G. B. Cavalcaselle e F. A. Crowe. Firenze, Le Monnier, 1878, vol. II, a carte 236 e seg.

[2] Il Cadorin la allega per esteso nella sua Opera citata.

[3] È questi quel Martino più sopra nominato.

si trattò della pace, ma non si convenne, volendo il Vecellio prima sentire il parere del padre.[1] Leoni, col mezzo di ragguardevoli persone, propose novellamente ad Orazio di satisfarlo di quell'offesa, promettendogli di pagare anche i duemila ducati che per sua causa Orazio non ebbe in pagamento delle suddette pitture nè dal Governatore, nè da altri. Come avesse termine questa lite resta ignorato, se bene sia probabile che ad offerte sì generose si piegasse l'animo dell'offeso.[2]

Qui hanno termine le notizie che fino al presente ho potuto raggranellare intorno alla vita di sì valente scultore, mi rimane ora a far conoscere l'anno preciso della sua morte seguìta in Milano, fino ad ora ignorato, che felicemente ho rinvenuto nei preziosi Registri del Magistrato della Sanità conservati all'Archivio di Stato, che qui fedelmente trascrivo: — Porta Nuova Par.ª S. Martini ad Nusigiam — 1590 — die vigesimo secundo mensis Julij — Multum Mag.cus et Eques D. Leo Aretinus annorum 81 vel circa, in ultimo senio constitutus, ex diarrea pessima et febre continua obiit non tamen suspectus, juditio M. D. Jo. Ambrosij Pecchij phisicus Collegiati. —

Rimane da ultimo che io facia menzione delle Opere eseguite dal Leoni, le quali a dir vero sono innumerevoli, imperocchè conosciuto per raro ed eccellentissimo scultore e statuario del suo tempo, non solo servì l'im-

[1] Pervenuta la cosa alle orecchie di Tiziano, questi si affrettò a scrivere una lunga lettera a Filippo II, nella quale il pittore accusa Leoni di tentato omicidio e latrocinio. Questa lettera leggesi nell'opera *Tiziano, la sua vita e i suoi tempi*, di Cavalcaselle e Crowe, a carte 238 e seg.

[2] Cadorin, Opera citata, a carte 52 e seg.

peratore Carlo V e il re Filippo II, ma lavorò altresì per principi, e per altri della loro famiglia, mi limiterò quindi ad accennare, oltre quelle già note per fama, quelle ancora che inavvertitamente furono dimenticate, o vero trovansi notate in alcuni libri; incomincierò innanzi tutto dalle Opere più grandiose di scultura, poi aggiungerò quelle fatte in occasione di qualche festa, in appresso dirò di alcune sue monete; e per fine darò un elenco delle sue medaglie estratto dall'opera dell'Armand testè ripublicata.[1]

Intorno al 1546, Leoni attese ad eseguire due Opere; una celata pel duca Pier Luigi Farnese, la quale riuscì bellissima e tanto gradita al duca che lo investì, come vedemmo, del maestrato delle stampe delle zecche di Parma e Piacenza, poi una tazza d'oro pèl gran Ferrante Gonzaga, accennata da Pietro Aretino in una sua lettera dell'aprile 1546.

Andato in Spagna, colà vi fece le Opere più importanti, e da Milano continuò a farne e spedirne a quella Corte, sicchè non si erra nel dire che colà trovansi radunati i maggiori capi d'Opera di questo artefice.

E quest'Opere così le descrive il Vasari — « fece.... la statua di esso imperatore (Carlo V) tutta tonda di bronzo maggiore del vivo, e quella poi con due gusci sottilissimi vestì d'una molto gentile armatura, che se gli leva e veste facilmente, e con tanta grazia, che chi la vede vestita non s'accorge e non può quasi credere ch'ella sia ignuda, e quando è nuda, niuno crederebbe agevolmente ch'ella potesse così bene armarsi giammai. Questa statua posa la gamba sini-

[1] Alfred Armand, *Les Médailleurs italiens du quinzième et seizième siècles*. Deuxième édition. Paris, Plon, 1883.

stra, e con la destra calca il *Furore*, il quale è una statua a giacere incatenata con la face e con arme sotto di varie sorta. Nella base di quest'opera, la quale è oggi in Madrid, sono scritte queste parole: *Caesaris virtute Furor domitus.* » [1] A proposito di questa statua il Ronchini nella sua Memoria su Leone Leoni [2] c'informa che, a questa parte accessoria della statua rappresentante il Furore incatenato, il Leone vi diede esecuzione in Milano nel mese di novembre del 1553, e la sua buona riuscita così l'annunziava a Don Ferrante Gonzaga — « la statua del Furore è riuscita più che bella contra il parere di tutti gli intelligenti. » — Il compimento dell'Opera, cioè la statua dell'imperatore, non fu terminata che nell'anno 1555 circa, a cagione di difetto di denaro e metallo, come apparisce dalle seguenti due lettere scritte da Ferdinando Gonzaga al Magistrato in Milano. [3]

Molto Mag.co Signore,

— Avendo io fatto intendere a S. M., come lo scultor Leon Aretino per difetto de danari non poteva continuar nel lavorare quelle opere che egli ha per le mani, Ella mi ordinò di bocca propria ch'io dovessi, in nome di Lei, scrivere a V.a S.a che per niun modo dovesse mancar subito di far pagare al detto Leone

[1] Questo gruppo, scrive il chiaris. G. Milanesi nelle sue interessanti e preziose note delle *Opere* del Vasari. Firenze, 1881, è nei giardini della villa di *Buon Ritiro;* ma le parole dell'epigrafe sono trasposte così: *Caesaris virtute domitus Furor,* fu ordinato da Don Fer. Gonzaga circa il 1549.

[2] A. Ronchini, Opera citata.

[3] In Archivio di Stato. Classe Autografi.

quello che egli avesse bisogno per la continuazione di dette opere, le quali S. M. per niun modo vole che si tralassino. V.ª S.ª será contenta de ordinar che così si faccia incontinente, sicura che tal'è la mente e ordine de S. M., e se fia bisogno mostrar quella a quei Signori del Governo per suo discarico potrà farlo, per ciò che io le torno a dire che la commissione è di S.ª M.ª, quale di sopra ho detto. E senza più a V. S. me profero (*sic*) e raccomando di cuore.

Da Bruxelles, a XX di genajo, 1555

Alli piaceri di V. S.

FERRANDO GONZAGA.

A tergo: Al Molto Mag.co S. Ill. Francesco Crasso Presidente de Magistrato de Milano. —

E coll'altra così scriveva al Magistrato delle Entrate.

— Dilect. nobis. Intendemo che la statua dell'Imperatore, quale si fabrica costì per M.co Leone Aretino scultor Cesareo, è quasi in pronto per gettarsi, ma che gli mancano duo migliara de metallo, e perchè questa è cosa desiderata particolarmente da S.ª M.ª, non potendo altrimenti suplir al presente questo bisogno, vi commettemo debiate far tuor a credenza le dette duo migliara di metallo, o altrimenti provedergline al predicto scultore in modo che non abbi de perder tempo nel perficere l'opera quanto più presto. Dio vi guardi.

Da Colorno, el VI de luglio del 1555

FERRANDO GONZAGA.

A tergo: Mag.co Sp. et Egreg. D. Praes. et Magistris redituum Camere. —

Per questo lavoro, che certamente doveva essere stupendo, l'imperatore ricompensò il Leoni col titolo e la collana di cavalliere che — « così pajo (dice egli in una lettera del 21 di marzo del 1556) più tosto il moretto, che uno scultore selvatico, con questo battisteo al collo. » —

Oltre quest'Opera « non molto tempo dopo, continua a dire il Vasari, fece di marmo un'altra statua pur dell'imperatore, e quelle dell'imperatrice, del re Filippo, ed un busto dell'istesso imperatore da porsi in alto in mezzo a due quadri di bronzo. [1] Fece similmente di bronzo la testa della reina Maria, quella di Ferdinando allora re dei Romani, e di Massimiliano suo figliuolo oggi imperatore, quella della reina Leonora, e molte altre, che furono poste nella galleria del palazzo di Brindisi [2] da essa reina Maria che le fe' fare.

« Ha fatto Lione al duca d'Alba la testa di lui, quella di Carlo V, e quella del re Filippo. [3] Al reverendissimo d'Arras, oggi gran cardinale detto Gran-

[1] Le statue di marmo dell'imperatore Carlo V e di Isabella sua moglie oggi trovansi nella R. Academia di S. Ferdinando; il busto dell'imperatore medesimo, nel palazzo nuovo di Madrid, ed è ornato di piccole figurine e di un'aquila; i due grandi quadri in bronzo, o medaglioni, coi ritratti dell'imperatore e dell'imperatrice, sono oggi nel giardino del Buon Ritiro, sotto un portico di sei colonne, e mettono in mezzo la statua di marmo, la quale nel piedistallo ha la seguente iscrizione: *Isabella Augusta Caroli imperatoris.* GAETANO MILANESI, *Opere* del Vasari, t. VII.

[2] Binche o Binsi, storpiato dai Toscani in Brindisi.

[3] Questi tre busti si vedono tuttavia nel palazzo del duca d'Alva, posti sopra piedistalli con le proprie inscrizioni. GAETANO MILANESI nelle sue note alle *Opere* del Vasari, t. VII, pag. 538.

vela, ha fatto alcuni pezzi di bronzo in forma ovale di braccia due l'uno con ricchi partimenti e mezze statue dentrovi: in uno è Carlo V, in un altro il re Filippo, e nel terzo esso cardinale, ritratti di naturale, e tutte hanno imbasamenti di figurette graziosissime.[1] Al Signor Vespasiano Gonzaga ha fatto sopra un gran busto di bronzo il ritratto d'Alva, il quale ha posto nelle sue case a Sabbionetta. Al Sig. Cesare Gonzaga ha fatto pur di metallo una statua di quattro braccia, che ha sotto un'altra figura che è avviticchiata con un'idra per figurare don Ferrante suo padre, il quale con la sua virtù e valore superò il vizio e l'invidia, che avevano cercato porlo in disgrazia di Carlo per le cose del governo di Milano. Questa statua, che è togata e parte armata all'antica e parte alla moderna, debb'essere portata e posta a Guastalla per memoria di esso Don Ferrante capitano valorosissimo. »

« Al detto re Catolico (*Filippo II*) ha fatto un Cristo di marmo alto più di tre braccia con la Croce e con altri misterj della Passione che è molto lodata: e finalmente ha fra mano la statua del Signor Alfonso D'Avalos marchese famosissimo del Vasto, statagli allogata dal marchese di Pescara suo figliuolo, alta quattro braccia e da dover riuscire ottima figura di getto per la diligenza che mette in farla, e buona fortuna, che ha sempre avuto Leone ne' suoi getti. »[2] —

Non pago il Leoni d'aver con tutte queste Opere

[1] Di quella del Granvela non si ha più notizia, quella di Carlo V è il busto di bronzo già più sopra accennato, quella di Filippo II si trova nella R. Academia di S. Ferdinando.

[2] VASARI, *Opere*, con note e commenti di G. Milanesi, t. VII.

fatta conoscere la sua valentia nella statuaria, volle eziandio dare un saggio del suo valore anche nell'architettura; assumendo, nel 1560, il carico d'eseguire il monumento che papa Pio IV volle erigere nel Duòmo di Milano ad onore e memoria del fratello Gian Giacomo Medici marchese di Melegnano.

Innanzi descrivere questo suntuoso e gentile mausoleo, devo in prima confutare un'opinione messa innanzi dagli storici dell'arte e dai compilatori di guide della nostra città, che desso sia stato eretto giusta un disegno fatto da Michelangelo Bonarroti. Ma così fatta opinione non è più data di sostenere, imperocchè dalla convenzione conchiusa il 12 di settembre del 1560, tra gli Ill.i Reverend.i Sig.i Cardinale Morone ed il Sig. Gabrio Serbellone agente di S. Santità il Papa, da me copiata dal suo originale che conservasi nell'Archivio Notarile fra gli atti del notajo Alticonte Caimi, che trascrivo al fine di queste ricerche, [1] si rileva che in essa è bensì fatto cenno d'un modello mostrato dal Leoni al Papa, ma per nulla emerge che questo modello sia stato disegnato dal Michelangelo, il che certamente non si sarebbe lasciato d'accennare trattandosi d'artista che allora godeva grandissima fama.

Non voglio assolutamente escludere che forse il Leoni prima di accingersi a tal opera siasi consultato col Bonarroti, ma credo non si possa accettare quanto dice il Vasari, cioè che l'architettura di questo monumento sia del Michelangelo, e che il Leoni si prestasse soltanto per la parte statuaria.

Anzi da quanto lasciò scritto il Malespini, contem-

1 Vedi Documento N. II.

poraneo al Leoni, [1] sembra che il Bonarroti rifiutasse quest'impresa che il Pontefice aveva in pensiero di affidare a lui, e proponesse invece il Leoni giudicandolo sufficientissimo per opera di simil genere. Ecco quanto scrive il Malespini:

« Desiderando papa Pio IV di fare il deposito del marchese di Marignano suo fratello nella chiesa del Duomo di Milano, egli communicò questo suo pensiero con il divino Michelangelo Bonarroti, scultore e pittore celeberrimo nei tempi nostri, per dargli questo carico ed assunto. Egli, che conosceva che l'opera andrebbe in lungo, sì come vecchio che era, si sarebbe mal volentieri dipartito da Roma. Il perchè egli disse e fece tanto, che pose nella mente del Pontefice che si dovesse in questo servire del cavallier Leone Aretino, scultore della Maestà del re Filippo, giudicandolo sufficientissimo per simile impresa e più accommodato massimamente abitando egli in Milano. Il che il Papa lo mandò subito a chiamare, a ciò che quanto prima venisse a Roma, ed egli incontanente postosi in cammino, lo andò a trovare, e gli baciò i piedi santissimi; al quale il Pontefice gli espose tutto il desiderio suo, onde egli accettò lo carico dell'Opera, e promise che il deposito sarebbe in breve fornito... » [2]

Al Leoni dunque non può contendersi l'onore e il merito d'aver architettato e condutto a termine così

[1] Celio Malespini, novelliere fiorentino del secolo XVI; fu addetto nel Milanese ai servigi di Filippo II re di Spagna; fece poi lunga dimora a Venezia e colà trovavasi nel 1576 al tempo della peste. Nel 1580 fece ritorno a Firenze, ivi adempiè all'officio di secretario del granduca di Toscana. Abbiamo di lui: *Dugento Novelle* (Venezia, 1609, 2 parti in 4).

[2] Celio Malespini, *Nov. LXXXV.*

superbo mausoleo, che al dire anche del Moriggia — « è stato inventato e lavorato per le divine mani del cavalliere Leone Leoni. » — [1]

Questo monumento è tutto in marmo di Carrara, tra' ne le statue, i bassi-rilievi ed i candelabri che sono di bronzo. È ornato da sei colonne di finissimo marmo, mandate appositamente da Roma dal pontefice Pio IV, [2] quattro delle quali sono di macchia nera venate di bianco e due di color rossiccio. Nel mezzo vedesi la statua in bronzo di Gian Giacomo Medici in piedi, maggiore del naturale, vestito d'armatura all'usanza degli antichi Romani; colla mano destra sostiene il lembo della veste militare e tiene la sinistra appoggiata all'elmo collocato su d'un tronco d'albero; essa è di un getto stupendo. Sotto la cornice che sovrasta alla statua leggesi il nome del celebre scultore architetto. Ai due lati, fra gli intercolonnii, sono due bellissime statue sedenti e in mestissimo atto che rappresentano la *Pace* e la *Milizia.* Al di sopra nel ciglio della cornice scorgonsi altre due statue, in cui vengono simboleggiate la *Fama* e la *Prudenza,* pure di

[1] Paolo Moriggia, *Il Duomo di Milano.* Milano, 1597, a carte 46.

[2] Da Carrara furono spediti i marmi tagliati a Genova il 14 di agosto del 1561. Francesco Ferrante d'Avalos d'Aquino marchese di Pescara, concedeva all'Aretino salvacondutto pel trasporto da Genova a Milano « *di certa quantità di marmo e quattro colonne per servizio della Santità di Nostro Signore, coll'ordine a tutti i Governatori, Podestà, Offiziali, sudditi di S. M. e Signori Feudatarj sottoposti al Governo e autorità nostre mediate ed immediate, di provedere al suddetto Cav. Aretino carra, buoi, cavalli, barche ed uomini che saranno da lui o da persona da lui deputata domandati pel trasporto dei detti marmi, e che i daziarii si contentino a far transito a dette robe mediante il giusto ed onesto pagamento e non altrimenti.* » —

bronzo, stimate belle per eccellenza. Fra queste due statue vedonsi tre campi quadrati, divisi da pilastrelli, con politi incorniciamenti intorno alle loro quadrature; nel primo a destra leggesi l'iscrizione a Gian Giacomo Medici, in quello a sinistra l'iscrizione a Gabriele, fratello minore a Gian Giacomo, morto nel 1531, il campo di mezzo rimase vuoto. Sulla cornice sottoposta leggevasi per l'addietro anche l'iscrizione col nome del Pontefice, ma di questa più non si vede traccia.

Tutta l'opera, che al basso si allarga nei fianchi, si ristringe invece alla sommità, al cui capo vedesi per cimasa un'istoria di metallo rappresentante la *Natività*, per la purità del getto quanto per la bontà delle figure veramente mirabile. Ai lati di quest'istoria sonvi pilastri corrispondenti a quelli del campo di mezzo. Di sopra spicca la cornice che forma per compimento un frontispizio angolare, coronato dall'arme della famiglia Medici coll'aquila; la qual arme è sostenuta da due Sibille, o Parche che sieno, sedute. Gli angoli poi, che restano fra il vano dell'istoria e i tre campi più bassi, sono resi pieni con due mostri marini, che colle code ritorte a modo di cartoccio sostengono due candelieri di candido marmo. Due altri candelieri di bronzo posano sulla cornice che scorre sopra le colonne. Di bronzo sono parimenti i due bassorilievi rappresentanti effigie di fiumi con paesaggi intorno, e i festoni che vi pendono al di sotto.

Il mausoleo costò la somma convenuta di 7800 scudi d'oro, e fu ultimato nel 1563, come si apprende dall'Opera del signor Bertolotti, li *Artisti Lombardi in Roma,* in cui è riferito che il 16 di genajo di quell'anno, furono pagati al Leoni scudi 1422 ad intera sodisfazione del prezzo della sepoltura.

Nel 1561, celebrandosi in Mantova le nozze fra il Duca Guglielmo e Madama Eleonora d'Austria, il Leoni vi fu chiamato perchè avesse, colla sua feconda imaginazione, ad inventare e porre in ordine qualche bellissimo apparato per le feste, e il Malespini nelle sue *Ducento Novelle, parte 2.ª, Nov.ª XI,* così narra i lavori fatti dal Leoni:

« Dovendosi eseguire le regali e pomposissime nozze fra il Duca Guglielmo e Madama Eleonora d'Austria, il Marchese di Pescara, allora Governatore dello Stato di Milano, impose al cavallier Aretino, scultore celeberrimo del re di Spagna, che dovesse gire a Mantova, e inventare e porre in ordine qualche bellissimo apparato od invenzione, con la quale quei tanti principi che dovevano venire, fossero tratenuti e festeggiati regalmente. Giunto egli in quella Città fra molte invenzioni che furon proposte, finalmente elessero e stabilirono quella dell'*Arco dei leali amanti,* descritta dall'Amadigi di Guala, e subito ferono elezione di un luogo nel Castello, chiamato la *Mostra,* sito commodo e mirabile a maraviglia, quanto mai si voglia altro che si possa ritrovare per qualunque festa ed apparato. Onde furono posti in opera più di dugento uomini, oltre venti capomastri, che l'Aretino fece venire da Milano, peritissimi in simili affari. »

Chi voglia poi avere maggiori particolari di queste feste e conoscere li apparati eseguiti dal Leoni, legga il rarissimo libretto col titolo — « *I grandi apparati, le giostre, l'imprese e i trionfi fatti nella città di Mantova, nelle nozze dell'Ill.° ed Ecc.° Signor di Mantova, marchese di Monferrato, ecc.,* stampato in Mantova per Giacomo Ruffinello nell'anno 1561, in cui l'anonimo, dando, il 7 di maggio del 1561, notizia di quelle feste al-

l'Ill.° Sig. Scipione Gonzaga, scrive — « fu dato principio alla bellissima festa della *Barrera*, in quel luogo che si chiama la *Mostra*, dove avevano fabricata una superbissima stanza dal capo del cortile, che guarda verso il Castello; la quale oltre ch'era con grandissima spesa lavorata, fu con tanta maestria, con sì mirabile artificio composta, che altri che il lodatissimo e celebratissimo cavallier Leoni non la poteva formare, nè fare così eccellente parte, del quale stupivano non solo li uomini ma i Dei stessi... » —

Più sopra si è accennato come il Leoni venne nel 1542 nominato Maestro delli stampi della Zecca di Milano collo stipendio di scudi cento d'oro all'anno.[1] Tal carica pare che la tenesse sino all'anno 1545,[2] poi distratto forse da' suoi viaggi, più non compare nelle ricerche da me fatte.

Lo trovo però riammesso a tal posto nel 1550 col medesimo stipendio, e da quel tempo sino a tutto l'anno 1589,[3] cioè sin quasi all'epoca della sua morte, tenne quest'officio (vedi documenti N. IV), per lo che senza alcun dubio si può tener per certo, che le mo-

[1] Vedi documenti N. III.

[2] E ciò si desume da una *Relazione, 13 di settembre del 1559, del Magistrato, con l'opposizione del fisco, sopra alcuni crediti che pretende aver M. Scacabarozzo* (maestro di Zecca) *dalla Camera.*

« Alla terza richiesta del detto Scacabarozzo, che se gli paghino L. 1650, per esso, come dice, pagate a M. Leone Aretino Maestro delli stampi d'essa Cecca, per soa provisione d'anni tre, cioè 1542, 1543 e 1545, dei quali detto Aretino restava creditore alli libri della Camera di detti anni, e per fede di esso Aretino appar essere stato sodisfatto da esso Scacabarozzo, mediante le lettere dell'Ill.° Sig. Marchese del Vasto allora Governatore in questo Stato, per noi viste. »

[3] Vedi documenti N. IV.

nete coniate nella Zecca di Milano dal 1542 al 1545, e quelle dal 1550 sino a tutto al 1589 sì d'oro che d'argento e perfino quelle di rame, come vedesi da un mandato spedito nel 1587 — « al Mastro di Cecca Alessandro Porro per stampe di quattrini, soldini e parpajuole per benefizio dei poveri e altri che negoziano cose di poco valore, sotto le stampe ultimamente fatte per tal monete dal nobile Leone Aretino » — [1] furono, come dissi, tali monete coniate dal Leoni.

Tanta poi fu la sua operosità, che vecchio ancora attese ad eseguire lavori da spedirsi in Spagna, poichè da alcune note conservate nell'archivio di Stato [2] si raccoglie che al primo e al tre di ottobre dell'anno 1581, furono spedite da Milano a Genova da consegnarsi all'Ill.° Sig. Ambasciatore ventisette casse, cioè 12 da rubbi 40 l'una, e 15 da rubbi 15 a 18 per cassa, di lavori in metallo; e delle *statue di bronzo fatte per il Sig. Leone Aretino per il servizio della chiesa di S. Laurenzio del Scuriale* (Escuriale) *di S. M. Catolica*, e nel 1582, da una relazione fatta da Federico Tor-

[1] Archivio di Stato — Classe Finanze — Monete — Coniature. In una supplica presentata dal Leoni nel 1558, esistente parimenti nell'Archivio di Stato, trovo ch'egli in quell'anno fece nove stampi di monete diverse, cioè: — due stampi da ducati d'argento — uno di ducato d'oro — uno di mezzo ducato d'argento e uno di quarto di ducato — uno da cinque soldi — uno da soldi, uno da sesini e uno da quattrini a 8 ducati l'uno. Di più si fa cenno di tre stampi di monete fatte per commissione del Governatore; l'una d'uno scudo d'argento con la testa dell'imperatore e il rovescio dei *giganti fulminati*, l'altra di mezzi scudi, con il rovescio *dell'aquila sopra il mondo*, la terza per farsi dei sesini.

[2] Classe Artisti.

niello, Commissario Generale delle monizioni e lavorerii dello Stato di Milano, al Sig. Danese Figliodoni, furono spedite altre 24 casse, *numero dodici de grande e numero dodici de mezzane, quale sono per imbalar certe basse* (*sic*, o vero basi) *e capitelli de metallo, a casa del Sig. Leone Aretino per mandarle in Spagna per servicio de S. M.*

E dopo tutti questi lavori, sono ancora da menzionarsi le medaglie da lui coniate, la cui descrizione, alla quale mi son permesso fare alcune aggiunte e correzioni, posta immediatamente alla fine di questo lavoro, tolsi di pianta dall'Opera di Alfredo Armand — *Les Médailleurs italiens des quinzième et seizième siècles* — lavoro fatto con pazienza, e che avrebbe dovuto uscire da penna italiana, se sapessimo una buona volta meglio apprezzare e studiare le cose nostre. E qui facio fine alle mie ricerche, colle quali non presumo d'aver esaurita la copiosa messe che avevo tra mano, nè di aver compiute tutte le parti di buono ed accurato storico; ma stimo d'avere offerta alli studiosi dell'arte una sufficiente notizia intorno alla vita ed alle opere di un insigne scultore italiano.

ELENCO DELLE MEDAGLIE

ESEGUITE DA LEONE LEONI.

Aretino (Pietro Bacci detto l'), nato nel 1492, morto nel 1557.

Diritto — Busto dell'Aretino volto a sinistra; testa nuda, lunga barba, vestito all'antica, colla leggenda — *Divus. P. Aretinus. Flagellum. Principum.* —

Rovescio — L'iscrizione — *Veritas. Odium. Parit.* — racchiusa fra una corona d'alloro; al di sopra l'anno

1537. [1] Trovasi nella Biblioteca Ambrosiana e nel Gabinetto Numismatico di Brera.

Bandinelli (Baccio), scultore fiorentino, n. 1487, m. 1559. [2]

Diritto — Busto del Bandinelli volto a destra, in età avanzata, testa nuda, barba lunga.

Rovescio — Una corona d'alloro nel cui mezzo sta la seguente leggenda — *Chandor. Illesus.* —

Bembo (Pietro), veneziano, n. 1470, card.e nel 1539, m. 1547.

Dà due lettere scritte dal Leoni all'Aretino, e da questi a lui, colle date 23 d'aprile e 23 di maggio del 1537, raccogliesi che il Leoni aveva finito il conio d'una medaglia che rappresentava il Bembo.

Bonarroti (Michelangelo), pittore, scultore ed architetto firentino, n. 1474, m. 1564.

Diritto — Busto di Michelangelo volto a destra, testa nuda, con barba, e colla leggenda — *Michelangelus. Bonarrotus. Flor. Ætat. S. Ann. 88.* — *Leo.* —

Rovescio — Un cieco che cammina verso la destra, con bastone, e guidato da un cane, colla leggenda — *Docebo. Iniquos. Vias. Tuas. Et. Impii. Ad. Te. Covertentur.* [3] Trovasi nel Gabinetto Numismatico di Brera e nella Biblioteca Ambrosiana.

[1] Questa fu publicata e dal Mazzucchelli nel suo *Museum* (vol. T, tav. 63), e da Van Mieris, *Historie der nederlansche Vorsten*. La Haye, 1732-34.

[2] Il Vasari lo dice morto nel 1555.

[3] Publicata e dal Mazzucchelli nel suo *Museum* (vol. I, tav. 73), dal Litta, famiglia Bonarroti, e dal Lochner J. H., *Sammlung merckwürdiger medaillen*. Nuremberg, 1737-44.

Dice il Vasari che il Leoni fece questa medaglia nel tempo in cui egli eseguiva il mausoleo di Gian Giacomo Medici, e che al Michelangelo piacque tanto che donò al Leoni « un modello d'un Ercole che scoppia Anteo, di sua mano, di cera con certi suoi disegni.[1]

Di questa medaglia fa cenno anche il Lomazzo nel lib. II, cap. XXIII del suo *Trattato,* ma piuttosto con disprezzo, benchè il Leoni fosse eccellente in fatto di conj di medaglie, dicendo: — « Si fece tempo fa una medaglia d'un buon statuario, il quale nel rovescio di quella, dove aveva ritratto il Michelangelo, aveva fatto un povero guidato da un cane legato con una corda al collo, la quale si vedeva tutta tesa e diritta a guisa d'un bastone, senza calata alcuna; il che diede occasione sino ad un fanciullo di motteggiarla e dire, che se quel cane avesse tirato quella corda così fortemente, o si sarebbe affogato, o non avrebbe potuto gir più oltre: » critica, a dir vero, non troppo giusta, perocchè da me osservata questa medaglia, che conservasi nel Gabinetto Numismatico di Brera e nella Biblioteca Ambrosiana, la trovai ben eseguita, nè vedesi quel difetto dal Lomazzo lamentato.

Caraffa (Ippolita Gonzaga), moglie di Antonio, n. 1535, maritata nel 1554, m. 1563. Nel 1548 aveva sposato in prime nozze Fabrizio Colonna.

Diritto — Busto d'Ippolita Gonzaga volto a destra, con capigliatura gettata all'indietro e raccolta in trecce; collana al collo a due giri, con medaglione sospesovi. All'ingiro la leggenda — *Hippolyta. Gonzaga. Ferdinandi. Fil. An. XVI.* — ΛΕΩΝ. ΑΡΗΤΙΝΟΣ.

[1] Vasari, *Le opere.* Vita del Bonarroti, pag. 246, vol. XIV, edizione milanese de' Classici Italiani.

Rovescio — Figura di Diana cacciatrice, drappeggiata, che cammina verso la destra, suonando il corno; essa tiene una grande freccia ed è seguìta da tre cani. A sinistra vedesi Plutone col cane cerbero. In alto la luna contornata di stelle. All'ingiro la leggenda — *Par. Ubiq. Potestas.* — [1] Tal medaglia fu formata nel 1551, e ce lo persuade una lettera di Pietro Aretino. Trovasi nella Biblioteca Ambrosiana e nel Gabinetto Numismatico di Brera.

Carlo V (imperatore di Germania), n. 1500, imperatore nel 1519, m. 1558.

1.ª Med.ª — *Diritto* — Busto di Carlo V volto a destra, testa nuda, barbuto, vestito di ricca armatura, con ciarpa e Toson d'oro. All'ingiro la leggenda — *Imp. Caes. Carolus. V. Aug.* —

Rovescio — Giove assiso su di un'aquila, in mezzo agli Dei che fulmina i Titani, i quali tentano salire all'Olimpo, colla leggenda — *Discite. Justistiam. Moniti.* — Questa medaglia fu eseguita dal Leoni nel 1550. [2]

2.ª Med.ª — *Diritto* — Busto di Carlo V, testa scoperta con alloro, rivestito di corazza. All'ingiro la leggenda — *Imp. Caes. Carolus. V. Aug.* —

Rovescio — Il Tevere rappresentato nella figura d'un vecchio nudo, volto a sinistra, la mano appoggiata su di un'urna rovesciante aqua, e la leggenda — *In. Spem. Prisci. Honoris* — *Tyberis.* — [3]

[1] Illustrata dal Mazzucchelli nel suo *Museum* (vol. I, tav. 70), dal Litta, famiglia Gonzaga, dal Van Loon G., *Beschryving van nederlandsche Historie penningen.* Amsterd., 1821-48.

[2] Vedi Van Mieris, opera citata, e Kœhler Jo. D., *Historischen Münz Belustigung.* Nuremberg, 1729-50.

[3] Vedi Van Mieris, opera citata.

Doria (Andrea), ammiraglio genovese, n. 1468, m. 1560.

1.ª Med.ª — *Diritto* — Busto volto a destra di Andrea Doria in età avanzata, scoperta la testa, barbuto, con corazza e ciarpa. Dietro alla sua testa v'è un tridente. Colla leggenda — *Andreas. Doria. P. P.* —

Rovescio — Busto d'un giovane a barba nascente, testa scoperta. Questo busto è attorniato da un cerchio di catene. Senza leggenda. [1]

Secondo la tradizione, il busto al rovescio sarebbe il ritratto del Leoni, e la medaglia coniata in segno di riconoscenza all'ammiraglio che lo salvò dalle galere e gli rese la libertà.

2.ª Med.ª — *Rovescio* — Una galera co' suoi rematori, che va a destra. Sul primo piano vedesi una barca con due uomini. Senza leggenda. [2]

3.ª Med.ª — *Rovescio* — La libertà in piedi che guarda a destra, e col seno scoperto. Colla leggenda — *Libertas. Publica.* — Nel Gabinetto nazionale di Francia.

Filippo II (re di Spagna), n. 1527, re nel 1556, m. 1598.

Diritto — Busto di Filippo II che guarda a sinistra, in giovane età, testa scoperta, capelli corti e ricciuti, barba nascente, vestito d'armatura antica con panneggiatura parimenti antica, e l'ordine del Toson d'oro. Colla leggenda — *Filippus. Austr. Caroli. V. Caes. F.* —

Rovescio — Ercole nudo colla mazza che cammina verso la sinistra, accolto da due donne vestite a pan-

[1] Vedi Van Mieris, opera citata. Questa medaglia esiste nel R.° Gabinetto Numismatico di Brera.

[2] Vedi Koehler, opera citata. Conservata nella Biblioteca Ambrosiana in argento, e presso il R.° Gabinetto Numismatico di Brera, in bronzo.

neggiamento, delle quali una (*la Virtù*) gli addita dei monumenti che surgono alla sommità di un'erta montagna, l'altra (*la Voluttà*) gli indica degli istrumenti musicali ed oggetti preziosi sormontati da una testa di Satiro. Colla leggenda — *Colit. Ardua. Virtus.* — *Leo. F.* — *Ercules.* — *Virtus.* — *Voluptas.* — [1]

Gonzaga (Ferrando), principe di Molfetta, n. 1506, m. 1557.

Diritto — Busto di Ferrando Gonzaga che guarda a sinistra, testa scoperta, barbuto, vestito d'una ricca armatura, con ciarpa e la decorazione del Toson d'oro. All'ingiro la leggenda — *Fer. Gonz. Praef. Gal. Cisal. Trib. Max. Legg. Caroli. V. Caes. Aug.* —

Rovescio — Ercole nudo colla mazza che combatte i mostri. Colla leggenda — *Tu. Ne. Cede. Malis.* — [2]

Medaglia eseguita nel 1556, che allude agli intrighi orditi alla Corte di Carlo V contro il Gonzaga, dei quali trionfò nel 1555.

Hanna (Martino de), fiammingo, n. 1475, m. 1553.

Diritto — Busto di Martino che guarda a destra, in età avanzata, senza barba, vestito di drappo. Colla leggenda — *Martinus. De. Hanna.* —

Rovescio — Una figura di donna panneggiata, che cammina verso la destra, tenendo la testa e la mano destra levata verso il sole. [3]

[1] Vedi Van Mieris, opera citata.

[2] Vedi Litta, famiglia Gonzaga. Esistente nella Biblioteca Ambrosiana e nel Gabinetto Numismatico di Brera.

[3] Vedi *Trésor de Numismatique et de Glyptique — Médailles allemandes.* Paris, 1841, e Bergmann, *Medaillen auf beruhmte und ausgezeichnete Männer des Oesterreichischen Kaiserstaats.* Vien, 1845-57.

HANNA (Daniele de), figlio di Martino, m. 1550.

Diritto — Busto di Daniele Hanna che guarda alla destra; testa scoperta, barbuto, coll'iscrizione all'ingiro — *Daniel. Hanna.* —

Rovescio — Figura di donna in piedi panneggiata, che tiene nella mano destra il corno dell'abondanza, colla leggenda — *Voei.* — [1]

Sonvi altre medaglie degli Hanna, che sembrano opera del Leoni, ma non hanno segnatura. L'Armand giudiziosamente le ha collocate nelle medaglie attribuite al Leoni. Tutte queste medaglie pare siano state eseguite nel 1545.

MOLZA (Francesco Maria), poeta e letterato modenese, n. 1489, m. 1544.

Questa medaglia è menzionata da Pietro Aretino in una sua lettera del 1545.

PAOLO III Pontefice (Alessandro Farnese), n. 1466, eletto papa nel 1534, m. 1549.

1.ª Med.ª — *Diritto* — Busto di Paolo che guarda a sinistra; testa nuda, calvo, barbuto, vestito colla cappa. All'ingiro la leggenda — *Paulus. III. Pont. Max. An. IIII. M. D. XXXVIII* — *Leo.* —

Rovescio — Cavallieri che fugono verso la destra sotto una grandine di pietre. Allusione alla fuga repentina del Corsaro Barbarossa dopo la sua discesa in Italia. Colla leggenda — *Dominus. Custodit. Te. Dominus. Protectio. Tua.* — [2]

2.ª Med.ª — *Rovescio* — Tre cavalli in una prateria,

[1] Vedi BERGMANN, opera citata.

[2] Vedi *Trésor*, ecc., citato, Litta famiglia Farnese, e BONANNI, *Numismata pontificum Romanorum* (vol. I, 199).

due che pascolano ed uno che corre. Colla leggenda — *Securitas. Temporum.* —

3.ª Med.ª — *Rovescio* — Figura di donna volta a destra, con elmo in testa, e seduta su di un alto seggio contro il quale s'appoggia la lupa. Allude alla città di Roma. Al di sotto, un vecchio nudo che guarda a sinistra con una mano appoggiata su di un'urna rovesciata, e rappresentante il Tevere. Vedonsi incise le lettere S. C. Quest'ultima figura rappresentante il Tevere è ripetuta nel rovescio della medaglia coniata a Carlo V.

Perrenot (Antonio), cardinale di Granvelle; n. a Besanzone nel 1517, vescovo d'Arras nel 1538, fatto cardinale nel 1561, m. 1586.

Diritto — Busto di Antonio Perrenot che guarda a sinistra, a testa nuda, barbuto, in abito ecclesiastico. Colla leggenda — *Ant. Perrenot. Epi. Atrebaten.* — *Leo.* —

Rovescio — Una nave agitata dalla tempesta, con al basso la leggenda — *Durate.* — [2]

Vasari (Giorgio) d'Arezzo, pittore e scrittore d'arte, n. 1512, m. 1574.

Diritto — Busto del Vasari che guarda a destra, scoperta la testa, barba lunga; colla leggenda — *Giorgius. Vasarus. Arretinus. Pictor.* — *Leo.* —

Senza rovescio.

Trovasi nella collezione di P. Valton a Parigi. [3]

1 Vedi Bonanni, opera citata.

2 Vedi Mazzucchelli, opera citata (vol I, tav. 87), e Van Loon, opera citata. Trovasi nella Biblioteca Ambrosiana.

3 Ed esistente presso la Biblioteca Ambrosiana.

VECELLIO (Tiziano) del Cadore, celebre pittore, n. 1477, m. 1576.

Diritto — Busto di Tiziano che guarda a sinistra, barbuto, con berrettino; e la leggenda — *Titianus. Pictor. Et. Eques. C.* —

Rovescio — Una baccante che corre a destra suonando il doppio flauto, preceduta da un amorino che tiene nella destra un tirso. Senza leggenda. [1]

Questo rovescio che trovasi su altre medaglie, sembra non sia stato eseguito per questa.

[1] Vedi MAZZUCCHELLI, opera citata (vol. I, tav. 80), e il *Trésor*, citato.

DOCUMENTI

I.

17 ottobre, 1549.

Privilegio concesso dall'imperatore Carlo V a Leone Leoni, per una pensione di 150 scudi d'oro annui vita sua natural durante.

(*Archivio di Stato — Registro N. X Patenti, Privilegi, ecc.*)

Carolus Quintus. Divina favente clementiæ, Romanorum Imperator Augustus ac Germania, etc.

Notum facimus tenore presentium universis. Quod nos ob preclaras animi dotes et rei sculptorie statuarieque insignem peritiam cum veteribus primariis conferendam egregii nostri et imperii sacri fidelis dilecti Leonis Aretini sculptoris et statuarii nostri, ad hec fidelem et gratam operam quam nobis actenus navavit quamque deinceps prestare poterit et debebit ac ipsum prestiturum, confidimus eidem Leoni in testimonium et commendationem virtutis sue, et in partem remunerationis offitii et meritorum ac gratia spetiali dedimus, assignamus et constituimus, ac tenore presentium, etc., annuam pensionem centumquinquaginta scutorum auri, ex quibusque redditibus et intratis ordinariis quam extraordinariis Mediolanensis Dominii, singulo quoque trimestri pro rata quarte portionis recipiendam ad hodierna die in antea quamdiu vita

superstes fuerit, per manus Thesaurarii generalis, seu aliorum officialium ejusdem Status Mediolani quibus provincia rei pecuniarie dispensande demandata est, et pro tempore demandabitur quotannis singulo trimestri ad ratam quarte portionis numerandam, omni exceptione remota, mandantes itaque Ill.ri Gubernatori nostro presenti et que pro tempore futurus est, ac Presidi et Senatui Magistratui et Questoribus redditum ordinariorum et extraordinariorum Thesaurario generale, et aliis quibuscumque Offictialibus prenarrati Mediolanensis Dominii, et eorum cuilibet ad quos spectat et pro tempore spectabit, ut ipsi Leoni, vel ejus legiptimo procuratori ipsius nomine, memoratam pensionem centum quinquaginta scutorum auri annue portionibus et terminis supradictis, durante ejus vita integre, munerent et persolvant, ac munerari et persolvi curent, per quos decet receptis ab eo debitis quitantiis. Quas perinde valere decernimus ac si a nobis ipsis tradite fuissent, etc. Harum testimonio litterarum manu nostra subscriptarum, etc.

Dat. in Oppido nostro Bruxellis, die 17 mensis octobris anno Domini 1549, Imperii nostri vigesimo nono, et Regnorum nostrorum trigesimoquarto.

Sub. — Carolus.

II.

3 aprile, 1563.

Convenzione stabilita fra li Delegati di S.a S.a Papa Pio IV ed il Magnifico Leone Aretino, per l'Opera del mausoleo di Giov. Jacopo De-Medici, fratello del Pontefice, da erigersi in Duomo nella cappella Medicea.

(*Archivio Notarile — Negli atti del Notajo Dott. Alticonte Caimi.*)

Reperitur in Abbreviaturis Instrumentorum rogatorum per qu. Alticontum Caimum, alias publicum Mediolani notarium.

In nomine Domini, anno a nativitate ejusdem millesimo quingentesimo sexagesimo tertio, indictione sexta, die sabbati, tertio mensis aprilis.

Cum facta fuit Capitulatio inter agentes nomine SS. Pontificis Maximi Pii Quarti ex una, et Magnificum equitem D.um Leonum Aretinum sub forma infrascripta, videlicet:

Convenzione fatta questo dì XII di settembre, 1560, fra l'Ill. e Rev. Cardinal Morono e sig. Gabrio Serbellone per una parte, a nome di N.o S.re Papa Pio IV, e Mag.co Leone Aretino scultor regio e papale per l'altra, per la sepoltura dell'Ill.mo Sig. marchese di Marignano.

In prima s'intende che il detto Mag.co Leone sia obligato di far ogni diligenzia, a ciò a quelli renda fornita la detta sepoltura in termine de dui anni e mezzo, come esso promette di fare, oltre al più.

Che quella parte della sepoltura che sarà di marmor, sia tutta de marmor de Carrara.

Che esso M.o Leone sia obligato darla, o vero consignarla fornita in opera ad ogni suo rischio, sì per la fondazione de metalli, come per li marmi, eccetto però si in qualche evidente disgrazia S.a S.a non volesse ricompensarlo per il prezzo di settemila e ottocento d'oro, o tanta valuta.

La cassa del morto andarà di quella pietra rossa mischia delle colonne, che sono a Milano in casa di Sua Santità, e parimente le due colonne che vi vanno per accompagnar le quattro di S.a S.a nere e bianche,

saranno consegnate al detto M.r Leone qua in Roma, e esso toglie a levarle e condurle a Milano senza suo rischio, e gli si paga la conducta.

Che M.r Leone sia obligato a farvi sedeci pezzi di metallo, oltre al lavoro di quadro in marmo, che saranno quasi tre figure grandi dal naturale, l'una del Capitanio, l'altre due saranno la Milizia e la Pace saranno sopra le due colonne dei lati; due altre, la Fama e la Prudenzia, saravvi l'Istoria della Natività, e quattro rampe della cassa, con le due figure di basso rilievo nelle fenestrelle, cioè la Sera e l'Albis con li due festoni che son in tutto, computati due candelieri grandi, sedeci pezzi detti, come dimostra il modello.

Che il modello sia in poter di M.r Leone in questa forma, ch'esso ne abbia una giave, e li dui Gentiluomini che deputarà S.a S.a sopra tal Opera, ne abbino un'altra, quelli gentiluomini deputati abbino aver cura dell'opera che sia conforme al modello, sì come M.r Leone ha mostrato a S.a S.a e che le due persone deputate siano il sig. Jo. Giacomo Rainoldo e il signor Alessandro Olocato, e mancando uno di questi, si nominerà un'altro da S.a S.a

Che le due figure sopra il frontespicio che tengano le arme, siano del marmore detto, e similmente le arme e l'aquila che vi va sopra.

Ha da essere la sepoltura elevata da terra circa trentaquattro, o trentacinque palmi, e larga da venticinque in ventisei, rimettendosi del più al meno alla commodità del loco.

Ora quel che tocca a S.a S.a sia tenuta fare che M.r Leone sia sicuro d'aver il suo pagamento da settemila e ottocento scudi, come s'è detto, a tempi che si stabiliranno, li quali saranno questi : che si pagano

di presente a M.r Leone due mila scudi d'oro, a ciò vada a Carrara a far cavare i marmi, e per questa volta dia sigurtà de renderne conto in caso che Dio facesse altro di lui, prima che avesse facto quella parte de Opera che importasse i due mila scudi, che la sigurtà sia tenuta farli buoni.

Oltre di ciò dal giorno che i due Deputati vederanno andar lavorando M.r Leone, e si vede che si usi diligenzia dell'opera, sia tenuta S.a S.a far che gli siano pagati ogni mese cinquanta scudi, e che non se gli sia tenuto dare li scudi cinquanta al mese, sino a che non abbia facto condurre el marmor da Carrara a Milano, e quando che gli mostri in essere le tre statue grandi per fondersi, le quali vedute dai due Deputati gli si diano scudi mille, a ciò possa proveder de metallo e di altre cose al fondar appartinenti; fondate le tre statue dette e conducte tutte le pietre a Milano che sia sicuro dal canto de S.a S.a. Allora S.a S.a sia tenuto a far accrescere cinquanta scudi il mese a M.r Leone, a ciò arrivano alla somma de scudi cento il mese, e in fine dell'opera si faccino i conti, e che gli sia dato il restante sino alla somma de detti settemila ottocento scuti, che è il prezio facto d'accordio con l'Ill.mo e Rev.mo Morono e col sig.r Gabrio Serbellone.

Che s'intenda correr il tempo di quest'Opera il giorno che gli si pagaranno li scudi due mila, e per fede delle cose soprascritte si faranno della presente due copie sottoscritte che restino in mano d'esso M.r Leone, e l'altra delli agenti di S.a S.a

Sott. Gabrio Serbellone e Leone Aretino.

Cumque in executione dictae capitulationis, idem D.us Leo diversa paraverit, quae tendunt ad perfectio-

nem dicti sepulcri, et propterea praefatus S. S. Pontifex litteras scripserit ad Mag.um Philippum Serbellonum, quae sunt tenoris subsequentis, videlicet:

Essendosi stabilito accordo tra Monsignor Cardinale Morone, il capitanio Gabrio Serbelloni in nome nostro, e M.r Leone Aretino, che esso Mag.co Leone abbia a far la sepoltura del qu.am Marchese di Marignano nostro fratello di felice memoria, con li patti, modi e mercede che nelli capitoli sopra ciò fermati tra essi Monsig.or Cardinale, capitano Gabrio e Mag.co Leone si contengono. Noi, a ciò che tale stabilimento abbia l'effetto suo, commettiamo a voi Mag.co Filippo Serbellone, recettore delle entrate nostre dello Stato di Milano, che in nome nostro promettiate per vigore della presente al detto Mag.co Leone, e gli obligate le dette intrate e beni nostri, che egli non essendo pagato di quà ai termini e tempi convenuti, sia sicuro sopra esse entrate e beni nostri d'essere pagato senza manco di quello che ha ad avere, dandovi ogni piena facoltà per tal effetto, il tutto averemo per rato e ben fatto.

Dat. Romae, die nona januarii.

Sott. Pius P. P. quartus.

Hinc est, quod prefatus Ill.us Dom.us Philippus Serbellonus f. qu. Ill.i D.i Jo. Petri, P. N., P. S. Andreae ad Pusterlam novam Mediolani, uti receptor reddituum praefati SS.i Pontificis quos habet in Statu Mediolani, nomine praefati Summi Pontificis, et in executione dictarum litterarum ad eum Mag.um Serbellonum ut supra scriptarum, et citra obligatione sua et honorum suorum, et aliis omnibus modo, etc.

Promisit ut supra obligando dictus redditus et bona praefati SS.i Papae existentium in ipso presenti Statu

Mediolani qui sunt, et per tempora erunt praefati S.^{mi} Pontificis.

Pignori praefato Mag.^{co} Equiti D.^{o} Leoni Aretino fil. qu. Mag.^{ci} D.^{ni} Baptistae, P. N., P. S. Martini ad Nuxigiam Mediolani, presenti et acceptanti et non recedenti tamen ab ipsis capitolationibus et contentis in eis, sed jus juri addendo occaxione predicta, ubi ipse D.^{us} Eques Leo non fuit satisfactus ad hinc ipsos terminos tempora conventa in ipsis capitolationibus ratione dicti sepulcri. Idem Mag.^{us} D.^{us} Philippus ipsi D.^{o} Equiti Leoni satisfaciet ex ipsis redditibus et boni praefati SS.^{i} Pontificis occaxione praedicta.

Et ad hunc effectum praefatus D.^{us} Philippus dicto nomine obligavit et obligat dictos redditus, et bona praefati SS.^{o} Pontificis praefato D.^{o} Leoni presenti, ita ut dictus D. Leo, elapsis dictis terminis vel aliquo eorum, et non habita praemissa satisfactione, possit cum plena facultate exigere dictus redditus usque ad concurrentem quantitatem dicti sui crediti, et de receptis facere opportunas confessiones.

Pacto quod praesens Instrumentum possit pluries expleri, etc.

Renunciando, etc.

Quare ipsa tamen obligationem praefati Serbelloni, etc.

Et quae omnia quatenus expediat facta fuerunt in praesentia praefati Ill.^{mi} Mag.^{ci} D.^{i} Jo. Antonii Rainoldi f. qu. Mag.^{ci} D.^{i} Philippi P. O., P. S. Salvatoris in Zenodochio Mediolani, predictis ubi sit opus contentionis, etc., citra tamen sui, et bonorum suorum obligatione, et non aliter.

Et de predictis rogatus fuit per D.^{os} Jo. Petrum So-

larium et Alticontem Caymum ambos Mediolani Notarios, et utrumque nostrorum in solidum.

Actum in sala Domus habitationis praefati Ill.^{i} D. Jo. Jacobi Rainoldi sit. in Porta Orientalis Par.^{a} S. Salvatoris in Zenodochio Mediolani, praesentibus D.^{o} Jo. Ant. De Campagnanis f. qu. D.^{i} Antonelli Porta Ticinensis Par.^{a} S. Ambrosini in Solayrolo Mediolani, et Baptista della Sbarra filio D.^{i} Marci Antonii P. Nova Par.^{a} S. Andreae Mediolani.

Testes Mag.^{us} D. Joannes 'Morigia f. qu. Mag.^{ci} D.^{ni} Francisci, Porta Vercellina, Par.^{a} S. Mariae Pedonis Mediolani notus, Nob. D. D. Jo. Henricus Panigarola f. qu. D.^{o} Jo. Petri Portae Novae, P. S. Bartholomei, pariter Mediolani, et D.^{i} Hieronimus Crottus f. D.^{i} Philippi P. N., Par.^{a} S. Bartholomei intus Mediolani, — omnes idonei.

III.

1542-1552.

Ordini di pagamento fatti a Leone Leoni per sue opere, e come scultore o Maestro dei conj della Zecca in Milano.

(*Archivio di Stato — Registri N. 236-248-249 Mandato*).

Alphonsus, etc.

Praeses, etc. Volemo e vi commettemo faciate pagare a Mr Leone de Rezo (*sic*) Maestro de stampa, la somma de libre centotrentasette, soldi dieci imperiali, che sono la valuta de scuti 25 d'oro italiani a soldi 110 per scuto, per sua mercede de una stampa fatta novamente in Cecca de Milano con la quale sono fabricati

e fabricano li dinari da soldi 16, denari 6 imperiali, ponendoli a spesa consumata. Et voi Tesaurero, etc.

Dat. Mediolani a li 27 luglio 1542.

El marchese del Vasto
Valgrana.

Adì 25 di novembre 1542, in Milano, fu expedito un mandato di pagar al nob.e Leone Aretino, sculptore de li conii de la Cesarea Cecca di Milano, scuti cento d'oro, quali sono per il salario suo de un anno, incominciando il giorno che fu expedita la patente dell'officio predetto, che fu a dì 26 febraro 1542.

Adì VI marzo 1550 un mandato di pagar al nobile Leone Aretino Cesareo scultore delli conj o vero stampe della Cecca de Milano scuti cento d'oro a soldi 110 per sua provisione dell'anno presente 1550, che finirà all'ultimo decembre prossimo futuro, facendolo pagare a quartaro per quartaro secondo il solito.

Adì V di marzo 1550 in Mantova. Un mandato de pagar al nob.e Leone Aretino scultor Cesareo di presente ducati seycenti a soldi 110 per ducato, quali saranno per il pagamento dei sei mesi prossimi a venire che gli avemo stabilito a conto delle opere che S. M. ha commesso ch'egli facia: le quali opere saranno XII pezzi de statue tonde e mezze statue e quadri parte de marmo e parte de metallo rosso, come S. M. per sue lettere ne commanda, e tal pagamento alli X del presente mese di marzo pagandoli in ogni principio d'essi mesi sei essi ducati 600, quali opere poi finite, si salderanno li conti di debito e credito con M.r Leone secondo i prezzi che noi gli avemo de commissione de S. M. stabilito.

De più de pagarli al sudetto M.r Leone scudi ses-

santa ogni mese in principio di caduno mese anticipatamente cominciando alli XV del sud.o mese, e questi saranno per pagare li suoi lavoranti e maestri, ma però tutti vanno al conto suo, circa il comperar de li marmi e metalli e ferramenti e cere, se vi farà saper alli tempi opportuni, ecc.

Alli 23 di novembre 1550 in Milano, un mandato di pagar al nob.e Leone Aretino L. 902, soldi 7, den. 8 per la sua pensione da dì 17 ottobre 1549 sin all'ultimo dicembre dell'anno presente a ragione de scuti 150 l'anno a L. 5 per scuto.

Alli 16 genaro 1551, un mandato di pagar al nobile Leone Aretino scultor Cesareo scuti cento d'oro a soldi 110 per scuto per averse da conferir alla Corte di S.a M.a Cesarea per servizio di quella o della Serenis.ma S.a Regina Maria, del che ne scrive Mons.r de Aras.

Alli 20 marzo 1551 in Milano, uno mandato di pagar al nob.e Leone Aretino scultor Cesareo, che si trova alla Corte di S. M. Cesarea, ed è necessario che se gli paghino alcuni dinari per pagamento delli maestri e lavoratori che lavorano nelle opere ch'egli ha carico di far per S. M., e così per le spese di casa sua. Per tanto ve dicemo e commettemo debiate pagar al ditto Leone, e per esso a Madonna Diamante Leoni sua moglie, scuti ottantacinque in tutto, cioè scuti venticinque che resta di avere per sua provisione del 1550, e scuti 60 per pagar li maestri e lavoranti in virtù delli mandati spediti per lui non obstante l'absenzia sua.

Alli X aprile 1551 in Milano, un mandato di pagar a M.r Leone de Leoni Aretino scultor Cesareo scuti seicento a bon conto delle statue ha cura de far a

.ª M.ª Cesarea, e saranno per il tempo maturato alli 15 el mese di marzo prossimo passato segnato utsupra.

Alli 22 luglio 1557, un mandato di pagare a M.r Leone ıretino scultor Cesareo scuti diciotto d'oro a soldi 110, ıer spenderli in fabricar esse statue, facendo accon-ar le scritture, ecc.

Praeses, etc. Per quanto per quello Mag.co Magi-strato è stato spedito mandato sotto di 21 marzo 1551 lirettivo al M.co Tesaurero generale, in esecuzione de ıostro ordine, de pagare a M.o Leone Aretino scultor Cesareo cento scuti de Italia per la sua provisione o vero salario d'esso anno 1551, per far le stampe o vero conii de la Cecca di Milano. E perchè s'è giudi-cato espediente per il consiglio de detto Magistrato, che li mandati espediti prima del dì IIII di febraro li quest'anno, nel qual tempo fu ordinato che li ordini li Vormazia fossero eseguiti, se abbiano de rinovare n tutto o in quella parte che restino d'esser pagati. Per tanto vi dicemo e commettemo faciate pagare l ditto Aretino 75 scuti de Italia a soldi 110 per cudo, che resta de aver de detti scuti 100 per la su-etta Camera facendo annullare il sudetto mandato er detta somma, acconciandone le scritture necessa-e, ecc., non essendo con li ordini di Vormazia.

Appresso farete pagare al detto Aretino scuti 100 Italia a soldi 110 per scudo, per la detta provi-one, o vero salario dell'anno presente che finirà al-timo dicembre presente, acconciando, ecc., non es-ndo, ecc.

Dat. Alessandria, alli 14 dicembre 1552.

FERRANDO GONZAGA.

Vidit. TABERNA. ANG. MONTIUS.

IV.

Mandati per coniare monete secondo lo stampo fatto dal Leoni. [1]

(*Archivio di Stato — Classe — Zecca — Monete — Coniature*)

Praeses et Magistri Reg. Ducatus reddituum Status Mediolani. A richiesta del nob. Sig. Bernardo Scaccabarozzo, Mastro della Cecca di questa città, la qual parendone conforme alla capitolazione per detta Impresa fatta l'anno 1553, qual è presso l'Egr. M.º Alessandro Confaloniero notaro della R.ª Ducal Camera, per la presente gli damo autorità di far batter tutta quella quantità d'oro in detta Cecca in scuti secondo l'ordine però espresso in detta capitolazione, e sotto il stampo novamente fatto per el nob.ᵉ Leone Aretino a questo Deputato sotto el titolo di soa Regal Maestà nostro Signore. Volemo però che nanti che se diano fuori di essa Cecca detti scuti, che se ne facia debiti assaggi e delivranze per l'Egregio Giudice delli Dacii di questa Città Gio. Paolo Piatto, delli Ragionati generali della Camera e de altri soprastanti, revisori e guardie, o alla loro presenza secondo il solito, e voleno gli ordini di essa Cecca, quali tutti ben avvertino che detti scuti siano alla bontà, peso e in tutto conforme alla disposizione di essi capitoli, quali avranno

[1] Molti sono i mandati, con cui si ordina di stampar monete secondo lo stampo fatto dal Leoni. Qui ne riporto tre soli, uno del 1555, uno del 1557, ed uno del 1589, che è l'ultimo col quale il Leoni riceve ordine di far conii per la Zecca, essendo egli morto nel successivo anno 1590.

di veder e ben considerare e avvertire ch'el tutto passi conforme detta capitolazione, e si servano li ordini debiti e soliti e non segua errore.

Dat. Mediolani, die quinto decembri 1555.

Cristophorus Madrutius Cardinalis Episcopus, Princeps, etc.

Dil.mi nobis, M.o Ottobono Justiniano, e M.o Pelegro d'Oria si trovino aver carico di far stampare marchi 15,207 o circa d'argento proprio di sua Real M.a, consignato al C.e Tomaso de' Marini per commissione e ordine del M.o Silvestro Cattanio fattor de la predetta Real M.a, a utile de la quale si ha di fabricare; e però voi darete l'ordine opportuno al maestro di Cecca di questa Città che le fabrichi o facia fabricar in detta Cecca in scuti, mezzi e quarti de scuti, sopra li stampi novamente fatti per l'Aretino e a fino, cioè che un marco e grani doi d'argento sia a bontà de danari X, grani XXI, e tenga d'argento fino onze sette, denari XXII e grani doi, e siano valutati li quarti de scuti soldi XXVIII l'uno, e siano a numero XXVIII per ciascuno marco e grani doi, e li scuti e mezzi scuti alla rata che è il prezio de la fattura. Li detti Justiniano e d'Oria lo farano pagar all'Egr.o Scacabarozzo, Maestro d'essa Cecca, secondo che con esso son convenuti, e tutto si facia quanto più presto, che così ricerca il servizio di S.a M.a Dio vi guardi.

Di Milano, el XXIII di maggio 1557.

CRISTOPH. Card.lis

RITIUS.

28 novembre 1589.

Praeses et Magistri Reg. Ducalium Reddituorum Status Mediolani. Approssimandosi la festa della Natività di nostro Signore, al qual tempo si suole fabricare nella Cecca di questa Città delle parpagliole, soldini e quattrini per benefizio de' poveri e altri che negoziano cose di puoco valore. Però avuta informazione del valor del ramo ch'entra a fabricare detti denari, e visti li capitoli che con questa Camera ha il nob.e Gio. Jacomo Piantanida Maestro di Cecca, e a quelli inerendo, con le presenti commandiamo al detto Piantanida, che in essa quanto prima ad ogni suo puoter facia fabricare dalli operari e monetarii di quella gli infrascritti marchi di parpagliole, soldini e quattrini, sotto le stampe ultimamente fatte per tali monete dal nob.e Leone Aretino deputato a far tali ed altri stampi, con quali si hanno da fabricare denari nella sudetta Cecca, quali monete de sopra espresse siano alla bontà, peso e liga con il rimedio e numero come se dirà da basso, ecc.



GIOV. PAOLO LOMAZZO

PITTORE MILANESE.

È opinione universale che la Fortuna cessi d'esercitare il suo impero sulli uomini, quando essi sono trapassati; il che, strettamente parlando, è vero, perocchè il nome, benchè chiaro, d'alcuni personaggi annichila e sepellisce in un'intera oblivione, o talvolta lo fa sorvolare al sepolcro, e lo manda per le bocche dei posteri splendido, onorato ed illustre. Fra coloro che dopo la morte provarono il favore di questa capricciosa Dea, non fu certamente l'esimio pittore milanese Gian Paolo Lomazzo. Non dirò ch'egli rimanesse interamente dimenticato e taciuto, avendo di lui fatto onorevol menzione il Moriggia nella sua *Nobiltà di Milano*, ove lo chiama *virtuoso spirito* che « ha col penello e con le composizioni immortalato sè stesso, e dato onore alla patria; » —[1] e il Ghilini, che nel suo *Teatro d'uomini illustri* ci informa che — « nel·

[1] Paolo Moriggia, *Nobiltà di Milano*, lib. III, cap. XXXII.

l'esercizio della pittura non imitò egli quei pittori che esercitano tal arte non solo senza cognizione della Geometria, dell'Architettura, dell'Aritmetica e della Prospettiva, ma anco senza saper nè pur leggere, nè scrivere, necessitati dalla povertà, attendono per guadagnarsi il vitto, ad impiastrar le mura e le tavole a disonore di così nobil arte; ma egli ha sempre imitati quelli che col fondamento sicuro delle suddette scienze, hanno posto grandissimo studio in quell'esercizio, » —[1] e lo ricordano il Picinelli nel suo *Ateneo dei letterati Milanesi*, [2] l'Argelati e il Tiraboschi. [3] Ma certo si è che, quantunque il Lomazzo occupi un posto ragguardevole fra i pittori milanesi che fiorirono nel XVI secolo, insino ad oggi non v'ebbe alcuno che rivolgesse il pensiero ad onorare di proposito la sua memoria; dove che, ad altri che non possono con lui gareggiare, venne con larghezza prestato simile officio. A rivendicare pertanto il suo nome da sì lungo silenzio, mi accinsi ad accozzare questa biografia tratta da' suoi libri, ove evvi la sua *Vita* descritta da lui medesimo in versi sciolti e da altri, [4] la quale, se non basterà a porre in bella comparsa le varie particolarità dell'operosa sua vita, basterà, spero, a presentare un veridico quadro de' suoi meriti, ch'è il

[1] GIROLAMO GHILINI, *Teatro d'uomini letterati*. Venezia, 1647, vol. 2, a carte 148.

[2] FILIPPO PICINELLI, *Ateneo dei letterati milanesi*. Milano, 1670, a carte 315.

[3] ARGELATI F., *Bibliotheca Script. Med.*, t. II, pag. I, col. 812. — TIRABOSCHI G., *Storia della Letteratura*, ecc., t. VII, p. II, a carte 571 e seguenti.

[4] L. LANZI, *Storia Pittorica*, ecc., vol. IV. — S. TICOZZI, *Dizionario dei pittori*, ecc. Milano, 1830-34, ed altri.

principale scopo, a cui gli scritti di simil natura soglion sempre mirare.

Dalla nobile famiglia milanese dei Lomazzo (forse oriunda dal villaggio nel Comasco, da cui trasse il nome), il 26 d'aprile del 1538 naque in Milano Gian Paolo. Il padre chiamavasi Giovan Antonio figlio di Giorgio e la madre Francesca, di cui si ignora il casato, ma che alcuni vogliono fosse sorella a Gaudenzio Ferrari. Altri sei fratelli ebbe Gian Paolo, cioè, Girolamo, che esercitò l'arte del ricamo; Pomponio e Giulio Cesare, che furon pittori; Pier Francesco, che si dedicò al servizio militare; Camillo, ed una sorella col nome di Angela.

Sin dai primi suoi anni il nostro Gian Paolo mostrò una precoce inclinazione al disegno, ma in un medesimo tempo apprese lo studio delle Belle lettere, e sì nell'uno che nelle altre fece assai buona riuscita.

Se non che i genitori, veduta la sua straordinaria passione per la pittura, pensarono tosto di affidarlo alla direzione dello zio materno, il celebre Gaudenzio Ferrari, che gli insegnò i primi rudimenti dell'arte. [1] È a credere che fino all'età di dieci anni il Lomazzo continuasse i suoi studj nel disegno ammaestrato dallo zio, morto questi nel 1549, accommodossi sotto Giovanni Battista della Cerva, assai benemerito continuatore della scuola di Gaudenzio.

Ardente dell'amore della scienza e studioso, Gian Paolo fece rapidi progressi che parvero maravigliosi,

[1] Evvi chi non crede avere il Lomazzo avuto i primi rudimenti da Gaudenzio Ferrari, ma ch'ei li avesse raccogliesi dal suo *Trattato*, a carte 112, ove lodando il Gaudenzio lo chiama suo *vecchio precettore*.

e si fe' pratico a segno da fare moltissime Opere, non solo di storia e figure, ma di fregi, frutti, paesi, trofei, grotteschi e simili bizzarrie, esercitandosi così nei tre principali modi dell'arte, cioè a tempra, ad olio ed a fresco. Diedesi anche a far ritratti piccioli e grandi, e siccome, com'egli dice nel suo *Trattato,* — « la pittura viene ad essere zia della scultura, e sorella della plastica » — (cap. XIV), così dilettossi anche in quest'ultima arte, e ne — « fanno fede, continua egli a dire, diversi miei cavalli intieri, e gambe, e teste, ed ancora teste umane di nostre donne, e Cristi, fanciulli intieri ed in pezzi, e teste di vecchi in buon numero. » — [1]

Giovinetto ancora, forse di sedici anni o poco oltre, abbandonò la scuola, ed applicossi da sè solo allo studio, scrivendo quanto gli cadea nella mente, e sfogando in poesia le strane sue fantasie; compose quindi, tra i sedici e vent'anni, i *Grotteschi,* [2] scrisse, a ventidue anni circa, i primi cinque libri del suo *Trattato dell'arte della Pittura,* e l'altro intitolato *Idea del Tempio della Pittura,* che in vecchiaja ripolì; in appresso fu fatto Abbate o Presidente della nuova e bizzarra Academia in allora costituitasi della Valle di Blenio, [3] per la quale dettò buon numero di poesie nel dialetto di quella valle.

[1] *Trattato dell'arte della Pittura,* ecc., lib. II, cap. XIV.

[2] Stanno nel volume col titolo *Rime di Giov. Paolo Lomazzo milanese pittore, divise in sette libri.* Milano, G. Pontio, 1587.

[3] « Da tempo antico, cioè fin dal 1500, e a' giorni del celebre pittore Giov. Paolo Lomazzo, si stabilì fra noi una specie di Academia diretta a congiungere gli studj poetici coll'onesto spassarsi... In quella specie di Academia si volle per ispasso poetare nel dialetto della Valle di Blenio, una delle valli della Svizzera

La lettura dei libri delle *Vite dei pittori* del Vasari dovevano infiammar l'animo del Lomazzo del desiderio di veder le Opere dei grandi maestri del suo secolo e dell'antecedente; la lettura dei classici antichi doveva accendergli nel cuore la fiamma di ammirare le venerande ruine di Roma.

Egli dunque, lasciata la patria senz'indugio, recossi in quella città, ove apprese la maniera dei varj artisti, migliorò la sua, ed il gusto per le lettere, e tornò poscia in patria ricco d'erudizione.

Questo suo viaggio credo debbasi porre prima della morte del Michelangelo avvenuta nel 1564, imperocchè non è credibile che il nostro giovane artista amante della gloria, ricco di quanto può dare la natura e lo studio, potesse trascurare di contemplare le Opere di quel maestro, del quale sparse tante lodi ne' suoi libri. [1]

Ritornato in patria, certamente altro uomo di quello ch'egli era quando partì, gettò i lumi della nuova e miglior sua maniera, e piena la mente di quanto aveva veduto, cominciò subito le sue grandiose Opere che

italiana donde vengono nelle nostre città moltissimi terrieri per qui campare meglio nelle arti minori » (Francesco Cherubini, *Vocabolario Milanese-Italiano,* Milano, 1839-56, vol. 2, a c. 83). Abbate o Presidente di questa Academia era Lomazzo col titolo di *Compà Zavargna; Compà Borgnin* il pittore Brambilla.

[1] Suppongono alcuni che il Lomazzo recandosi a Firenze, ivi si fermasse per lungo tempo come custode della Galleria, ma ciò non sussiste, imperocchè questo fatto, che gli farebbe certamente onore, non è punto ricordato nella sua *Vita,* forse si confuse il Ligozzi col Lomazzo. Da un Sonetto, che sta nel libro II de' suoi *Grotteschi,* a carte 107, pare che il Lomazzo siasi recato anche in Anversa, ove si infermò, e vi conobbe i due pittori Francesco Flor e certo Lhemschercho.

gli lasciarono, se non una fama immortale, certamente un nome insigne.

Ma, quando era nel più bel fiore della sua età, grave sventura gli sopravenne, perchè di soli trentadue anni rimase cieco, [1] e fu allora che, non potendo più dipingere, dettò i suoi scritti.

Da quanto ne asseriscono gli scrittori, che delle cose sue ci tramandarono la memoria, egli sopportò con somma rassegnazione l'ineffabile sciagura, ch'eragli stata predetta dal famoso medico Girolamo Cardano e dall'astrologo Girolamo Vicenza.

Visse in tale stato di cecità sino all'anno 1600; poscia cadde infermo il giorno stesso in cui perdette la sorella Angela, che spirò l'11 di febrajo del 1600. Addolorato per tale perdita, presto la seguì.

Il Necrologio del Magistrato della Sanità in Milano, [2] segna la sua morte al seguente giorno:

« Porta Cumana, Parochia Sancti Simpliciani — 1600 — die XIII februarii. Paulus Lomatius, annorum 60 vel circa, in quinta, ex febre et catharro, sine peste suspicione, juditio Augustini Scaparri, chirurgi Sanitatis. » —

Abitava egli in una sua casa a Porta Comasina, in cui vi teneva una raccolta di ben quattromila carte d'Italia e forestiere, e disegni de' più eccellenti pittori.

Vivente fu nelle grazie d'alcuni principali cavallieri

[1] Alcuni misero in dubio la cecità del Lomazzo, non so per qual motivo. Pur troppo la terribile disgrazia lo colpì, com'egli dice nella prefazione dell'*Idea del Tempio* — « *appena ero giunto a trenta tre anni,* » — e nel *Trattato,* lib. VI, cap. VI, — « *cresciuto dalla mia puerizia insino all'età di trentadue anni, nella quale perdei la luce.* » —

[2] Conservato nell'Archivio di Stato.

milanesi, e in particolare del conte Pirro Visconti, Mecenate splendidissimo dei virtuosi.

Da' suoi contemporanei ricevette prove di stima ed ammirazione in ogni genere. Illustri poeti del suo tempo lo celebrarono nei loro versi, Sigismondo Foliani fece in suo onore un poema latino; Bernardo Rainoldi e Giovan Battista Visconti ne scrissero, ciascheduno, uno in italiano; Lorenzo Toscani, Lodovico Gandini, Francesco Buttinoni, Giovanni Francesco Visconti, Scipione Albani e molti altri il cantarono del pari nelle loro poesie. La sventura che colpì il Lomazzo, fece comporre a Bernardino Baldini il seguente epigramma:

Te coecum putat esse, tuos qui percipit aure
Sermones; lynceum, qui tua scripta legit
Quam distat sonus a chartis tuus? Argus haberis
Paule notis, orbum Phinea voce sonas.

In suo onore furono coniate due medaglie (amendue esistenti nella biblioteca Ambrosiana), nel cui diritto vedesi sculpita a mezzo busto l'effigie del Lomazzo, con drappo sopra la spalla sinistra affibbiato, rimanendovi scoperto il petto in atteggiamento pittoresco e assai vago. [1]

La prima, edita dal Mazzucchelli nel suo *Museum* (tomo 1, tavola 83, n. 3), è segnata coll'anno 1562 e il XXIII dell'età del Lomazzo. Nel rovescio presenta un fiume che scaturisce da una Palma, il quale soverchia un riparo frapostovi, senza però atterrarlo, e in giro la leggenda — *Virtus fulmina* (forse *flumina*) *avaritiae, con-*

[1] Siccome vedesi riprodutto nel frontispizio de' suoi libri stampati.

temnit, — il qual simbolo sembra accenni all'esser egli stato insieme facoltoso e liberale. Il Mazzucchelli che la publicò nel suo *Museo* la dice opera di Jacopo da Trezzo, ma in essa scorgonsi le lettere R. P. R.

L'altra publicata parimenti dal Mazzucchelli (tomo 1, tavola 83, n. 2), presenta nel suo rovescio tre figure: la *Fortuna,* che con ambi le mani tiene la sua vela dietro le spalle, Mercurio col suo petaso alato in capo, e il suo caduceo nella destra, con la sinistra va additando la Fortuna ad un terza figura virile seminuda, la quale è lo stesso Lomazzo, che verso le stesse si sta chino, in atto supplichevole. Il motto è *Utriusque.* Il Mazzucchelli crede che con questa allegoria vogliasi far conoscere come agli uomini applicati e per scienza ed arte segnalati, non basta per farli emergere il talento, se non vengono ad un tempo stesso favoriti dalla Fortuna; ma con buona pace del Mazzucchelli pare invece voglia alludere ad altro, come lo prova il sonetto che sta ne' suoi versi a carte 131, e che qui riporto in nota. [1]

[1] *Sopra una medaglia fatta da Annibale Fontana.*

La prudenza ch'insieme é la fortuna
A cui stò innanzi chin, sopra un roverso
Por fei d'una medaglia, u con stil terso
Un mi ritrasse per furor di lúna:
Misere noi gridar, ch'or non s'aduna
Più la forza dei segni, e ognun ha perso
La fede; e sol nel vizio giace immerso,
Anzi d'ogni virtù l'alma ha digiuna.
Fu ristretta in prigion la fe' ch'el volgo
Portava al ciel, per un cor empio e fello,
Che strugger si credea la fedel Chiesa.
Come io per tutto adesso lo divolgo,
A suon d'un istrumento e buono e bello;
Che naque fa pochi anni in Val di Scesa.

Questa medaglia, che l'Apostolo Zeno credette lavoro di Jacopo da Trezzo,[1] fu invece eseguita da Annibale Fontana, come lo dice lo stesso Lomazzo, al quale aveva già tempo innanzi fatto il ritratto. È assai bella, e conservasi anche nel R. Museo Numismatico di Brera.

Fu amorevole e dotto istruttore; e fra suoi discepoli nomina il valente Ambrogio Figino, Girolamo Ciocca, Pietro Martire Stresi e certo Gabriello chierico in S. Barnaba.

Ora dirò delle sue pitture, che al dire del Ghilini « con la muta, ma però vivacissima loro eloquenza, benissimo danno ad intendere a tutti li professori, che il valore del Lomazzo era più che ordinario, » ma dimostráno del pari, almeno i pochi a freschi che ci son rimasti, ch'egli cadde spesso nell'esagerato e nel confuso, dimenticando perfino quella stessa verità della natura che raccommanda tanto nel suo *Trattato,* sì che si può dire col Lanzi che « le sue prime pitture sono deboli; in altre si conosce il maestro, che vuol mettere in pratica le sue massime, e vi riesce or più or meno felicemente, in altre cade nel confuso e nell'affollatò, talor anche nello strano. »[2]

Innanzi tutto comincerò ad indicare i ritratti da lui eseguiti, che son numerosi e tutti di ragguardevoli personaggi, il che dimostrerebbe che, in questo genere di pittura, il Lomazzo era eccellente e preferito sopra ogni altro de' suoi tempi.

[1] Vedi FONTANINI G., *Biblioteca dell'Eloquenza Italiana,* con annotazioni di Apostolo Zeno, vol. 2, a carte 450 e 451.

[2] LUIGI LANZI, *Storia Pittorica dell'Italia.* Bassano, 1809, t. IV, a carte 215 e seguenti.

Dipinse il Gran Castaldo, generale di Carlo V, e suo figlio Ferrante con sua moglie Costanza; il marchese di Pescara, Francesco Ferrando col figlio e la sorella Antonia di rara bellezza; il marchese di Caravaggio Francesco Sforza; Filippo d'Este; Francesco (cioè *Gian Francesco Trivulzio*) marchese di Vigevano e conte di Musocco; Giovanni Marliani, che fu ambasciatore del re di Spagna presso il Turco; Claudio Landi; Guido marchese Cusani, oltre molti altri principi Alemanni che vennero in Italia accompagnando gli imperatori Ernesto e Rodolfo, cioè Sigismondo Freyher Rurzbach; ed il Bernicolo Belvon Geisilig; e Buriano Chunatlin con molti altri. Fece anco i ritratti dei tre colonnelli Alberico conte di Lodrone, Girolamo e Giovan Battista D'Arco; quello del rinomato cavalliere Gualtieri Svizzero; di Alessandro Castiglione; del capitano Camillo Cavallo; del colonnello Pietro Piantanida; del signor di Camarassa; di Don Rodrigo, Don Lopez e Pietro Ibarra; Giulio Beolco, capitano famoso nella scherma; di Francesco Tapa; e dei due cardinali Morone e Crivelli.

S'aggiungano ancor quelli di Pietro Paolo Romano plasticatore; di Annibale Fontana scultore; quello fatto al Delfinone e alla Cantona maestri eccellenti e rari nel ricamo; e similmente quelli di Michele Gerbo suonator di liuto; di Pecchio che suonava con maestria la cornetta; del Parocchianino suonator di lira; di Don Nicola poeta, e di certo Diabon Pompeo maestro di ballo. Fra i dottori dipinse il D.r Crespi, Francesco e Marc'Antonio de Bossi; Alessandro Archinto e Federico Quinzio con molti altri professori d'arti; Girolamo Dugnani medico, e i due gran anatomisti, e chirurghi Pietro Martire Carcano ed il fratello; ed

oltre i cavallieri già nominati dipinse anche Paolo Visconti illustre in lettere ed armi; Francesco Sauli; Marc'Antonio Arconato; Alessandro Botta e Giulio Vignarca.

Di sè stesso poi fece due ritratti da lui descritti nel libro *Idea del Tempio della Pittura* al capitolo ultimo, ove accennando il Museo del Duca di Savoja, dice: — « Il quale oltre le opere infinite di pittura e scultura stupende che v'ha raccolte, ha voluto ancora riporvi due ritratti di me fatti di mia mano, l'uno dove mi son rappresentato come Abbate dell'Academia nostra della Valle di Bregno, [1] e l'altro che mi dimostra pittore con la mia maniera di dipingere. » —

Fra le donne ritrasse la bella Elena moglie di Giovanni de Luna figlia d'un re Macedone; le due sorelle Borromeo, l'una moglie del Gonzaga, l'altra del Colonna; la madre e la moglie di Martin de Leva; la marchesa di Marignano; la moglie di Manfredo Tornielli; ed altre dame di casa Belgiojoso, Gallarati, Visconti, Maino, Cicogna, la Vestarina; Claudia Arconati; la cavalliera Visconti; l'Arrigona; la Rainoldi; Ginevra Bentivoglio con un cane a lato. Dipinse ancora per la sua rara bellezza Angela Strazzina in sembianza di Venere nuda per il barone di Sisnech; e da un suo

[1] Questo ritratto, che riproduco in fotografia da un disegno a lapis del Pagani e metto innanzi a questi cenni, nelle *Rime* è citato coi seguenti versi:

Quando di Bregno fui Abbate anch'io,
Mi ritrassi col tirso in man di Bacco;
E coronato di quella ghirlanda
Che Citeron ci manda.

Conservasi ora nella Pinacoteca di Brera, sala I, N. 154. Nei *Rabisch* poi lo descrive minutamente.

sonetto [1] si raccoglie che dipinse per *un certo gran Signore* il ritratto di Madonna Laura

Quella che del Petrarca pria fu pinta.

Vengo ora alle pitture a fresco. La prima Opera in tal genere l'eseguì nel 1561, nell'età di 23 anni, nel refettorio del Convento della Pace, e fu una copia del Cenacolo del Vinci, che non riuscì a bastanza fedele all'originale e di poco merito, tal chè l'autore avendola in poco conto non l'accennò nella sua *Vita;* ne fa ricordo però in un Sonetto, [2] in cui dice:

Questa ritrassi anch'io in quella stanza
Dove mangiano i frati senza risse
Nella Pace, ove niun mai si misse
Disturbo nella lor antica usanza.

Subito dopo tòrnato da Roma, dipinse nel refettorio del Convento della Passione, [3] la grand'istoria rappresentante il sacrificio di Melchisedecco, che offre il pane ed il vino ad Abramo, dopo aver fatta l'espugnazione delle cinque città e condutti prigionieri molti re. Questo dipinto che il Lanzi potè vederlo, è da lui lodato, e soggiunge che in esso — « l'intelligenza del nudo gareggia con la bizzarria del vestito, e la vivacità dei colori con quella delle attitudini. Vi aggiunse da lontano un combattimento, ideato e degradato assai

[1] Vedi *Rime* di Giovan Paolo Lomazzo, a carte 176.

[2] Vedi *Rime* succitàte.

[3] Questo Convento fu convertito nel 1808, nell'attuale Conservatorio di musica. La sala che ora serve per le Academie musicali era il Refettorio. Del dipinto del Lomazzo, che vedevasi ancora nel 1822, ora non esiste più alcuna traccia.

bene. Non ho veduta di questo penello istoria più ben intesa. » — [1]

Poscia nel 1567 passò a Piacenza, e nel suppresso Chiostro di S. Agostino dei Canonici Lateranensi, su un'ampia parete che misura da otto a nove metri in circa di lunghezza, e da quattro a cinque di larghezza, vi figurò San Pietro in orazione, che vede scendere dal cielo un gran lenzuolo pieno d'animali, dai quali ha preso origine la Quadragesima. Al di sotto una ricca mensa, al cui capo siede il Papa, alla destra i principi e signori, ed alla sinistra i religiosi posti in ordine, in ultimo v'è Gesù Cristo, che benedice la mensa, e a Lui d'intorno vi sta molta gente in varj gesti.

Anche questo è uno stupendo dipinto murale, intorno ai quali gli storici dell'arte e i compilatori di guide scrissero il loro giudizio che qui amo riferire per disteso.

Il preposto Carasi nel suo libretto *Le publiche pitture di Piacenza* (1780), c'informa che — « per tutto appare l'umore bizzarro e curioso di questo artefice: il disegno poi, la composizione, le masse, tutto concorre a rendere quest'opera assai pregievole. Il Girupeno, [2] parlando di questo dipinto, dice che il Lomazzo ha lavorato con assai più di gusto e di tenerezza in

[1] Lanzi L., Opera citata, vol. IV. Anche il Ticozzi nel suo *Dizionario dei Pittori*, Milano, 1818, dice che in questo a fresco era dottamente cercato il nudo, attitudini difficili, ma vere, ricca varietà di abiti, vivacità di colorito, ed uno sfondo di piccole figure eseguite con perfetta intelligenza della prospettiva.

[2] Girupeno è l'anagramma di Luigi Scaramuccia Perugino pittore, che scrisse le *Finezze de'Pennelli Italiani*, ove accenna al Lomazzo a carte 166 ed altrove.

all'altare vedesi la Trinità circondata da cori di angeli in iscorcio, e qui la composizione è molto confusa ed imbarazzata, che sembra, come ben dice il Bianconi, un ammasso informe di rane scorticate. [1] Non ostante i difetti che scorgonsi nei freschi di questa cappella, v'è certamente del buono, oltre a ciò essi sono gli unici dipinti murali del Lomazzo conservati nella nostra città, la perdita quindi di un unico lavoro che uscì dal penello di quel valente pittore sarebbe per noi cosa troppo vergognosa. Vi proveda dunque, senza inutili dimore, chi veglia alla conservazione dei monumenti, e quanto può si facia.

E nell'istessa chiesa di S. Marco Gian Paolo fece un altro a fresco, ora affatto ignoto, di cui egli dà notizia nel seguente Sonetto. [2]

Il gran Davidde ch'in San Marco pinsi
Con lira e arco in man, e il viso volto
Inverso il ciel, tutto al cantar rivolto
Gli Ebraici salmi, parte in scorto finsi.
Ivi gli altri Profeti ancor dipinsi,
Da cui a le genti fu predetto e sciolto
Quel ch'era ancor in oscurezza involto;
Fra quai Sibille seminai e strinsi.

Descritti i dipinti murali del Lomazzo, passerò ora ad accennare ad alcuni quadri d'altare o meglio *pale* dipinte in alcune chiese.

[1] BIANCONI C., *Nuova Guida di Milano*. Milano, 1787, a carte 381. Anche lo Scaramucci L. nel suo libro *Finezze de' Pennelli Italiani*, a carte 136, giudica questa cappella dipinta dal Lomazzo « bella sì, ma di soverchio folta d'oggetti, ed in particolare dove ha finto la gloria. »

[2] *Rime* succitate, a carte 116.

Pei P. P. Cappuccini in S. Vittore, aveva dipinto un quadro su tavola rappresentante la Pietà o Deposizione della Croce. Ne lascerò la descrizione ed il giudizio al De-Pagave, che al 9 di giugno del 1776 lo potè esaminare attentamente.

— « Sei figure in tutto compongono l'istoria di questo quadro. Nel mezzo vedesi seduta la Vergine col divin figlio disteso sulle ginocchia nell'atto di compiangerne la perdita. Una figura sul destro lato del quadro, che dev'essere un S. Giovanni, ajuta a poggiare la morta salma in grembo alla madre. Alla sinistra evvi la Maddalena, che in difficilissimo scorcio inginocchiata bacia i piedi al suo Divin Maestro, e due altre figure in piedi, che certo sono due Marie in atto di mestizia.

« Tutto il composto del quadro è ben inteso. Il colorito morbido, e nel tempo stesso robusto e decisivo, ne formano il pregio principale. Il corpo del Signore è dipinto con tutto lo sfogo del sapere, sia nelle ben intese parti, sia nella correttissima musculatura dei membri.

« Vi è poi un non so che di quietudine in tutta la composizione, che ben dinota quanto l'autore fosse perspicace e penetrativo.

« Il quadro è benissimo conservato, e l'autore non vi ha posta la solita sua marca, ma così la descrive nella sua *Vita:*

In Milano ai buoni padri del Cappuccio,
Non molto dopo pinsi in una tavola
Un Cristo morto a la sua madre in grembo;
Che geme in gran dolor con gli altri suoi
Intorno dello stesso duol trafitti.

Nella chiesa di S. Romano in Lodi [1] dipinse due tavole. In una di esse raffigurò il Verbo eterno in grembo alla Madre che sparge neve al basso, e nell'altra la Vergine col figlio in braccio che discopre il suo piede al serpente, mentre la Madre col piede gli preme il collo, guardato da S. Michele e da S. Paolo. E alle monache, similmente di S. Romano, fece un Presepio circondato da raggi.

Nella chiesa di S. Barnaba di Milano, vedesi un quadro in tela su cui raffigurò S. Francesco che riceve le sacre stimmate, con S. Bernardino e S. Bartolomeo intenti a guardare la Divina luce che dal cielo scende sul medesimo. Questo quadro dev'essere stato eseguito dal Lomazzo in gioventù, giacchè descrivendolo in un sonetto (*Rime,* a carte 108) la chiama Opera *di mia indotta mano.*

Per la chiesa dei Servi, e precisamente nella cappella che apparteneva al famoso Giuliano Goselini, persona erudita e poeta de' suoi tempi, al quale il Lo-

[1] Demolita la chiesa nel 1647 per inalzarvi fortificazioni, i quadri del Lomazzo passarono nel Convento di S. Romano. Suppresso questo, furon collocati nel Vescovado, ne so se vi esistano ancora. Essi erano in tela e ben conservati, solo che in quello rappresentante il Verbo eterno che in grembo alla Madre sparge neve, vi si aggiunsero posteriormente d'altra mano, in un angolo del quadro (ma benissimo rappresentati) un S. Bartolomeo ed un S. Rocchettino. E giacchè qui si parla di Lodi non tralascerò di ricordare che gli scrittori moderni lodigiani, appoggiati ad un istrumento dell'anno 1530 del notajo Lanteri, asseriscono che il Lomazzo recossi a Lodi in quell'anno in compagnia di Giacomo Trezzo, per stimare le pitture state eseguite dal Toccagni nella chiesa dell'Incoronata; ora a questa notizia non vi si può prestar fede, perchè il Lomazzo, com'egli scrive, naque nel 1538. Forse è a credersi che ciò sia avvenuto più tardi.

mazzo aveva fatti i ritratti dell'amata sua Silvia e di Chiara sua moglie, dipinse su tavola un Cristo all'Orto coi discepoli che dormono, pregevole lavoro, dice il De-Pagave, pel disegno, pel colorito e per la buona distribuzione delle figure. [1]

In S. Marco conservasi tutt'ora nella quarta cappella, a destra entrando, la tavola che prima era nella cappella Foppa, sulla quale è dipinta la Vergine col fanciullo che porge le chiavi a S. Pietro alla presenza di S. Paolo e S. Agostino. Nella parte superiore del quadro vedonsi alcuni puttini che tengono una corona sopra la Vergine. Al di sotto scorgesi la solita marca *L* con cui il Lomazzo segnava i suoi dipinti, coll'anno 1571.

Dopo quest'opera dipinse nella chiesa di S. Giovanni in Conca, per commissione del nipote d'Alberto Durer, una tavola in cui effigiò Cristo in croce colla Vergine addolorata e S. Giovanni Evangelista in piedi. In lontananza vedevasi la città di Gerusalemme. — « Ciò che fa maggior difetto a questo quadro, lasciò scritto il De-Pagave che lo vidde, sono le fenditure della tavola, che hanno spaccato per metà il volto di S. Giovanni. Il rimanente intatto dinota la diligenza dell'autore, e la di lui molta esattezza. Il colorito è forte, le figure, ben disegnate, non mancano d'espressione. » [2]

— « Questa fu l'ultima opera del Lomazzo, continua

[1] Ora collocato nella sacristia della chiesa di S. Carlo.

[2] Anche il P. Gallarati nel suo libretto — *Istruzione intorno alle opere dei pittori nazionali ed esteri esposte in publico nella città di Milano* — di cui si è publicata la sola prima parte, così si esprime intorno a questa tavola che la dice *rara*, — « il tutto è maneggiato con gran sapere; ha buon disegno, buona tinta, belle pieghe, e molta espressione. »

il De-Pagave, e dopo poco tempo perdette la vista » — è a credersi dunque che anche questo quadro, insieme a quello di S. Marco, sia stato da lui ultimato nei primi mesi dell'anno 1571; poichè il Lomazzo nella prefazione all'*Idea del tempio della Pittura* dichiara che egli rimase cieco — « quando appena ero giunto a trenta tre anni. » [1]

Circa due anni prima però che avvenisse sì fatale disgrazia, il nostro Gian Paolo ebbe dal Presidente del Magistrato di Milano, il celebre giureconsulto Giulio Claro, [2] una curiosa commissione. Con essa obligavasi

[1] Il TORRE nel suo *Ritratto di Milano,* attribuisce al Lomazzo altre Opere, cioè, una tavola ch'era nella chiesa di S. Apollinare a Porta Romana, rappresentava una Vergine con Bambino, S. Apollinare e S. Francesco; una pittura a fresco ch'era nella vôlta della cupola della chiesa di S. Giovanni in Conca; la cappella della Madonna in S. Angelo; e, la cupola della cappella di Santa Barbara in S. Marco, in cui dipinse i dodici Apostoli. I fratelli Agostino e Giacinto Sant'Agostini pittori, nel loro *Catalogo delle Pitture insigni esposte al publico nella città di Milano,* stampato in Milano nel 1747, attribuiscono al Lomazzo una Crocifissione co' suoi misteri, che era nella Galleria dell'Arcivescovato; un S. Francesco con S. Bartolomeo, un Cristo risuscitato che apparisce alla Maddalena, che trovavasi in una cappella della chiesa di S. Maria della Pace; una Decollazione di S. Vittore coi miracoli che ora è nella sacristia della chiesa di S. Vittore; e i dodici Apostoli in una cappella della chiesa di S. Marco.

[2] Nato in Alessandria nel 1525, fu celebre giureconsulto. Meritò la stima e confidenza di Filippo II, che pei segnalati meriti suoi lo nominò Senatore in Milano, e poi lo promosse Presidente del Magistrato Straordinario. Chiamato a Madrid col titolo di Reggente, cioè Consigliere presso quella Corte per i negozj d'Italia, mentre restituivasi in patria, morì a Cartagine nuova il 13 d'aprile del 1575. Il suo corpo fu portato a Milano e sepolto nella chiesa della Pace, ove Claro si era preparata la tomba.

eseguire alcuni lavori, ricevendo per ricompenso ottanta e più disegni di famosi pittori, cinque quadri dei più insigni autori, che, posti in confronto ai lavori da eseguirsi dal Lomazzo, certo avevano un valore maggiore.

Sì strana ci parve tale convenzione, che vale la pena di qui trascriverla per intero, anche perchè vi si raccolgono altre notizie.

MDLXIX, sabbato a dì nove del mese di luglio, in Milano.

— « Convengono per tenore del presente scritto, il molto Ill.mo Sig.r Giulio Claro Reggente di Milano per una parte, e il nob.e M.r Gio. Paolo Lomazzo pittore, figlio emancipato del nob.e M.r Gio. Antonio, come appare per istrumento rogato per M.o Giov. Pietro Carcano, nodaro di Milano, l'anno 1561 prossimo passato, [1] Porta Ticinese, parocchia Santa Maria Beltrade, per l'altra parte.

« Primo ch'el detto Sig.r Claro sia tenuto dare, come sin ad ora dà al detto M.r Gio. Paolo presente, e qual confessa aver ricevuto dal detto Sig.r Reggente ottanta disegni di mano de pittori famosi, e cinque quadri uno di mano di Tiziano, uno di mano di Michel'angelo, uno di mano del Luino, uno di mano di Bramantino, e uno di mano del Soyaro (*Solari*), e di più

[1] L'istrumento qui indicato è in data 18 di ottobre del 1561, ed è l'atto di emancipazione di Gian Paolo Lomazzo, in cui intervengono — *Domini Jo. Antonius de Lomatio filius qu. Domini Giorgii, Portae Ticinensis, Par. S. Mariae Beltradis, et Dominus Jo. Paulus, ejus Domini Jo. Antonii filius, major annis viginti duobus ut dixit, et etiam ac ejus aspectu corporis evidenter apparet.* — Atti del notajo Pietro Carcano, fil. del nobile Bonifacio, in Archivio Notarile.

molte altre cose del camarino o studiolo del detto sig.r Claro, quali ascendono al valore de scudi cento cinquanta d'oro, secondo che fra le dette parti s'è convenuto, e detto M.r Gio. Paolo ha protestato e protesta. Secondo convengono ch'el detto M.r Gio. Paolo sia tenuto, e così promette, in cambio delle dette cose, e per pagamento del detto prezzo, consegnare al detto Sig.r Claro, o suoi agenti qui in Milano quattordici pitture fatte di sua mano della manera infrascritta e nelli termini infrascritti, fatte e finite a tutte sue spese.

« E primo promette per tutto il mese di settembre, un estratto del Cristo del Sepolcro [1] de Milano, della medesima grandezza che è quello del detto Sepolcro, e con l'istesse figure e colori, qual s'estima scudi venti.

« Item promette da qui a Natale prossimo avvenire, uno quadro d'un Cristo assettato su la Croce, innanzi alla crucifissione, con gli crucifissori attorno e altre figure opportune, nell'atto che disse — *Pater ignosce illi,* etc. — e questo quadro sia d'uno braccio per lato almeno, e s'estima d'accordo scudi dieci.

« Ultimamente promette dodici ritratti de' dodici re Barbari vestiti e armati nel modo e forma che li descrive Vuolfango Lazio nel suo libro intitolato — *De migrationibus gentium,* — intieri e grandi più del naturale e con il suo spazio per due righe e lettere che dirà esso Sig.r Claro, e questi fra un'anno e meggio, da poi che detto Sig.r Claro gli averà consignato detto

[1] Cioè una copia del Cristo morto, lavoro di Bramantino che vedesi sulla porta esterna della chiesa di San Sepolcro, di cui fa cenno nelle sue *Rime,* a carte 182.

libro di Vuolfango, quali s'estimano scudi dieci l'uno sottosopra.

« E nelle sopradette cose, promette detto M.r Gio. Paolo usare ogni diligenza a lui possibile, così nelle figure, come nel colorire senza risparmiare spesa ne fatica alcuna, e di più attendere e osservare quanto nel presente scritto si contiene ancora sotto refezione d'ogni spesa, danni e interessi in caso di contravvenzione, volendo che il presente scritto abbia forza di qual si voglia più gagliardo istromento, qual sopra ciò si possa fare, e con patto espresso che possa esser convenuto in forma di camera, ecc., e con renunzie e promesse debite e giuramento, ecc., e in fede hanno fatto scrivere la presente convenzione, e sottoscrivere dalli sottoscritti testimonj. In Milano adì soprascritto.

« Giulio Claro Reg.te di Milano affermo quanto di sopra si contiene.

« Io Gio. Paolo Lomazzo prometto e giuro come di sopra.

« Io Gio. Ant.o Homacino ho scritto e sottoscritto per testimonio de volontà delle parti.

« Io Jeronimo Maderno fui presente per testimonio de consentimento delle parti. »

Alla fine della scrittura leggesi poi la seguente annotazione fatta di mano dell'Omacino.

« Io sudetto Gio. Homacino procuratore speciale del sudetto molto Ill.mo Sig.r Reggente Claro, confesso aver avuto dal detto M.r Gio. Paolo li detti duoi quadri, cioè, il Cristo alla forma di quello sopra la porta di S.to Sepolcro di Milano, e l'altro Cristo assentato sopra la Croce, come dice nel scritto, fatto in pietra, e in fede. In Milano adì XII agosto 1572.

« Io Gio. Antonio ho scritto e sottoscritto. »

Da questo documento originale, che esiste fra gli scritti del De-Pagave conservati nella libreria del nobile Alessandro dei conti Melzi, che gentilmente me ne concesse l'esame, è giocoforza dedurre, o che fossero molto stimate le opere del Lomazzo, o che il sig.[r] Claro, Dio glielo perdoni, non apprezzasse i lavori d'un Luino, d'un Michelangelo, d'un Tiziano. Ma ciò non può essere, imperocchè dalla suaccennata scrittura scorgesi che un valore era stato determinato pei lavori da eseguirsi dal Lomazzo, cioè, venti scudi per la copia del *Cristo del Sepolcro di Milano,* dieci pel *Cristo assettato* e centoventi pei dodici ritratti dei *Re* barbari, in tutto 150 scudi, precisamente il valsente di quelle *molte altre cose* che si trovavano nel *camarino o studiolo del Sig. Claro,* è a supporsi quindi che il Reggente siasi privato di quei preziosi capi d'arte per atto di generosità o benevolenza verso il Lomazzo.

Dall'annotazione poi fattavi per ultimo dall'Omacino, chiaro emerge che il Lomazzo ha potuto ultimare due soli dei quadri statigli commessi, e non gli altri dodici convenuti nella succitata scrittura, a cagione della tremenda sciagura cui andò colpito.

A compiere queste notizie mi rimane ora a dir qualche cosa sugli scritti del nostro pittore.

Incomincerò dal suo *Trattato dell'Arte della Pittura,* che con questo titolo uscì nel 1584 in Milano, coi tipi di Paolo Gottardo Ponzio. [1] L'autore lo dedicò al

[1] Eccone il titolo preciso: — *Trattato dell'arte della Pittura di Gio. Paolo Lomazzo, milanese pittore, diviso in sette libri, nei quali si contiene tutta la Teorica e la Pratica della Pittura.* Milano, appresso Gotardo Pontio, 1584, in 4. Di questo *Trattato* si tradusse in francese il solo primo libro, ed uscì a Tolosa col titolo — *Traité de la proportion naturelle et artificielle des choses, etc.,*

serenissimo Carlo Emmanuele gran duca (così lo qualifica) di Savoja, il 23 di giugno del 1574. Il Ponzio, per facilitarne in appresso lo spaccio, credè bene mutarne il frontespizio, ed aggiungervi nel nuovo anche *la Scultura e l'Architettura,* e lo fece uscire l'anno seguente, ma l'edizione è la stessa senz'altra aggiunta e mutazione.

Con quest'Opera, che i professori tengono in grande stima, l'autore si prefige di dare la definizione della pittura, quale è il suo primo ed immediato principio, ed insieme il più generale ed il più proprio che in lei si possa considerare; di poi viene a dimostrare « quale sia il suo genere, che è la prima parte della definizione, e finalmente tutte le diferenze che entrano nella definizione a limitare il suo genere, qual'è una specie di qualità che si chiama arte, ed a costituire questa specie specialissima di qualità, che si chiama pittura. » — [1]

La divise in sette libri: il primo contiene un trattato della proporzione; il secondo del moto; il terzo del colore; il quarto del lume; il quinto di quella parte della prospettiva che è necessaria al pittore; il sesto tratta praticamente quello che ha insegnato teoricamente nei primi cinque libri; e nel settimo espone

traduit d'italien en francois par Hilaire Pader, tolosain, etc. Tolose, Armand Coloniez, 1649, in fol. — Se ne fece parimente una traduzione inglese. —*A tracte containing the Artes of curious Painting, Carving, Building, englisshed by Richard Haydocke.* Oxford, J. Barnes, 1598, 2 t. in un vol. in fog. A Roma poi lo si ristampò nel 1844 da Saverio Del-Monte, 3 vol. in 8, e credo sia la migliore ristampa di quest'Opera, perchè corredata d'un copioso indice alfabetico.

[1] *Trattato dell'arte della Pittura,* in principio, ove tratta *della Divisione dell'opera.*

l'istoria della pittura. Da per tutto gli esempj vengono in soccorso dei precetti; e tali esempj sono tratti da' lavori d'artisti in ogni genere, citati e giudicati nel corso dell'opera.

A. F. Rio, nella sua operetta — *Leonardo da Vinci e la sua Scuola* — al capitolo sesto, parlando delle teoriche dell'arte nella scuola lombarda, lasciò scritto un giudizio vero ed imparziale sugli scritti d'arte del Lomazzo. Ed a proposito del *Trattato* dice che in esso vi si trova un capitolo « mirabile sulle passioni diverse dell'animo e le varie modificazioni che ne subisce il corpo umano. » Che il Lomazzo « si lascia ben dietro tutti gli autori pagani, ove considera le virtù gentili, come l'innocenza, la modestia, il candore nei loro rapporti coll'arte. Stupendo il capitolo sulla ingenuità dei bambini, capitolo che respira una poesia ed una freschezza tutta primaverile, e che non poteva uscire se non da una fantasia capace delle più soavi e più delicate impressioni.... » e che « i cinque capitoli nei quali esamina successivamente come si abbiano a decorare i luoghi funebri, come i cimiteri e le tombe; i luoghi imponenti, come le corti di giustizia e i palazzi; i luoghi di piacere, come i teatri e i ginnasii, son trattati in guisa da provarci quanto egli studiasse l'architettura di tutti i paesi e di tutti i tempi. » [1]

[1] Lo stesso Rio in questa sua operetta dice che le migliori Opere del Lomazzo, sono le sue pitture a fresco nella chiesa di Tradate presso Milano. Non conosco le suindicate pitture, se desse però son le migliori a giudizio del Rio, il Lomazzo avrebbe dovuto accennarle e nella sua *Vita* e nelle *Rime*. Lorenzo Toscano, che descrisse in rima un *Ritratto delle più belle opere* del Lomazzo, stampato alla fine del volume delle *Rime*, non ne fa nè pur cenno.

Giuseppe Bossi (*Del Cenacolo di Leonardo da Vinci*, 1810, a carte 33) scrive che « ad onta di moltissimi difetti, errori e pregiudizj, è il più compiuto trattato che ci rimanga della Pittura. » [1] Secondo il Lanzi, « vi sono eccellenti teorie, giuste osservazioni su la pratica de' migliori maestri; molte erudizioni circa la mitologia e la storia e gli antichi costumi, molta diligenza nel ricercare le voci dell'arte più proprie e più significanti; » e aggiunge che quest'opera dovrebbe essere meditata « da pittori provetti, ch'essi ne propongano la lettura dei migliori capitoli anche ai più maturi studenti. Dessa è adatta a fecondare una mente giovane di belle idee pittoresche per ogni tema; gli affeziona meglio e gli istruisce a trattare argumenti di cose antiche; li dispone a conoscere il cuore umano, e quali affetti vi abitino, e con quali segni si manifestino al di fuori » (LANZI L., *Storia Pittorica*, vol. IV, carte 214).

Pare indubitato che il Lomazzo componesse, intorno al 1560 circa e nell'età di 22 anni, i primi cinque libri di questo suo *Trattato*, assicurandocelo i seguenti passi — « opera piuttosto da uomo consumato che da giovane » — « non senza qualche rossore io mi pongo a volerne trattare — » e che poi sopraggiunta la cecità, dettasse nella vecchiaja gli altri libri, emendandola in ogni sua parte.

Nel tempo stesso in cui scriveva i primi cinque

[1] E fors'anche il primo, come dice lo stesso Lomazzo nella *Divisione dell'opera* — « ... essendo stata questa materia tocca da così pochi che quasi potrei senza arroganza dire, ch'io sono stato il primo, che con qualche artificio e metodo ne ho cominciato a scrivere, ed ho agevolato la strada, per la quale si potrà più speditamente caminar per l'avvenire. » —

libri del *Trattato*, egli compose anche un libro col titolo *Idea del Tempio della Pittura*, « ch'uscì, come egli dice nella prefazione, negli anni della mia gioventù, concetto in quelle ore che stanco dal dipingere, avevo bisogno di ricreazione, » ed è come lo dichiara nel capitolo ultimo, *un compendio e sommario* del *Trattato*. Questo libro si stampò per la prima volta nel 1590 [1] colla dedica all'*Invitissimo e Potentissimo Signore il re Don Filippo d'Austria;* è diviso in trentotto capitoli che trattano di materia pittorica ed astronomica, e mentre insegna l'arte, che consiste in disegnare e colorir bene, trascorre di pianeta in pianeta, ed a ciascuno dei setti dipintori ch'egli chiama *Governatori*, assegna un pianeta e di più un metallo corrispondente (vedi cap. IX). Allontanata la mente da tal idea alquanto stravagante che genera oscurità e confusione, quest'operetta contiene in sè molte interessanti notizie storiche e molte verità.

Nel 1591 publicossi la sua *Forma delle Muse* cavata dagli autori greci e latini.

Come si disse, il Lomazzo volle dilettarsi anche di poesia, e di lui abbiamo un volume di *Rime*, [2] intitolate *Grotteschi*, scritti la maggior parte in gioventù, e, come egli dice nelle terzine che dirige a Carlo Emmanuele di Savoja, composti nella *etade terza*, che così è da lui chiamata *quella di Vener*, cioè dai *sedici a li venti*.

Queste rime, tra le quali trovasi eziandio la *Vita* di sè medesimo scritta in versi sciolti, a dir vero non

[1] Il Tiraboschi cadde in errore nel credere ch'esistesse una precedente edizione del 1584. Fu ristampato a Bologna, nell'Istituto delle scienze, senz'anno (1785).

[2] *Rime di Gio. Paolo Lomazzi, milanese pittore, divise in sette libri*. Milano, Gottardo Pontio, 1587.

hanno in sè alcun merito, ma son curiose e per le notizie che contengono, e perchè fra di esse trovasi un sonetto in dialetto milanese, che certamente fu il primo che sia stato scritto in tal dialetto. [1]

Come socio poi e principe dell'Academia di Val di Bregno sul Verbano, scrisse varie rime assai piacevoli in quel linguaggio, che al dire del Cherubini, [2] forma un separato dialetto entro allo stesso dialetto milanese, ed anche in queste s'incontrano del pari poesie in quest'ultimo linguaggio. Furon publicate nel 1580 in Milano per Gottardo Ponzio col titolo *Rabisch dra Academiglia dor compà Zavargna, Nabad dra Vall D' Bregn.* [3]

Questi, a mia saputa, son tutti li scritti del Lomazzo, publicati mentre egli viveva, e non ne esistono

[1] Il sonetto è il seguente, che tolgo dalla *Collezione delle migliori opere in dialetto milanese* publicate da Francesco Cherubini, ove lo riporta ridutto ad ortografia più intelligibile.

A ON PENCIÔ D'ON BEZZ.

El pu stentaa penciô de tutt Milan
  A l'è on garzon del Camp e del Figin,
  Compaa giuraa de Togn de Bergamin,
  E amis tutt duu d'Andrea che no gh'ha pan.
Costor lassej andà de man in man
  A bajà chi e lì di sœu scovin,
  Che fan picciur domà d'oltramarin
  Ch'hinn bonn de forbì i ciappa a Cavrian.
Costor van coronaa come s' fa i bœu
  D'aj, de porr, de melgasc e de gïand,
  E mandaj in trionf sora di sœu
Asnin; e in man spegasc pisnin e grand,
  E incontra a lor ghe va la Stentadura
  Che domà di par sœu la fa gran cura.

[2] CHERUBINI F., Opera sucitata, a carte 6.

[3] Un'altra edizione fu fatta dal Bidelli Giovan Battista nel 1627.

altri. Il Bossi nel suo *Cenacolo* accenna ad un'Opera inedita scritta tutta di mano dal Lomazzo, e da lui posseduta, col titolo: *Gli sogni e Ragionamenti composti da Giovan Paolo Lomazzo milanese, con le figure degli Spiriti che li raccontano, da esso disegnate.* — Doveva essere Opera assai curiosa e preziosa pei disegni, ne ignoro affatto la sua fine.

Se ad alcuno sembrassero povere e troppo brevi queste mie notizie, risponderò loro che le ricerche fatte sortirono poco effetto. Nulla di meno io spero ch'esse varranno, al pari di qualsivoglia più splendido elogio, a far conoscere e stimare sempre più il nome, l'ingegno e l'operosità grandissima del nostro Giovanni Paolo Lomazzo.

FINE.

Errori	Emendazioni
Pag. 56, linea 16: munerent	numerent
» *57,* » *29:* cento d'oro	cento scudi d'oro

DELLO STESSO AUTORE.

Notizia Storica sulla Croce del Carroccio
Milano, 1870.

I Capi d'Arte di Bramante nel Milanese
Milano, 1870.

Treviglio di Ghiara D'Adda, e il suo Territorio
Milano, 1872.

Vicende Edilizie del Castello di Milano
Milano, 1876.

Lettere e scritti inediti di Pietro ed Alessandro Verri
Milano, 1879-80, vol. 4.

Vita di Cesare Cesariano, architetto milanese
Milano, 1878.

Il Lazaretto di Milano
Milano, 1880.

